

medita che in quella «Paludes» ed in «Nouvelle française»). Eppure in quel francese catolico della capitale vede Carducci, del quale un ritratto sfumato sembra feroce.

Il ristorante intorno alla Colonna i coniugi andavano al tocco, verso quel lungo soggiorno sociale, quando videro un vegliardo d'aspetto e dal volto aureo e capelli candidi. Piuttosto di statura, ma tutta una persona emanava, descrive Gide, non di ingenuità e serenità: «Il diarista lo definisce "Mimpico", in attesa di servire sembrava pieno. Ma si rianimò appena davanti a sé una e subito si dipartì, nobiltà, dalla sua dittatura, tutto ciò che distingue la sua superiorità dal genere umano. Si sapeva che Circe lo aveva con la sua bacchetta: chissà sul piatto, si abbozzava, come un porcellino». La speranza che Gide «petit cochon» con la vezzeggiatura. Se fosse l'arditezza del rasenta l'impertinza d'insolenza. Qualcuno avrebbe escogitato il pubblico se, qualche giorno più tardi, le luci fotografate l'avessero d'improvviso con le mani in mano?

Gilberto Altichieri

«Il lago è in queste briciole, - gocce scavate dall'acqua, - preziose di vento e di sole - di grigio e d'argento, - lievi come una favola - di gioia e di tormento. - Questo giorno di foschia - così leggera e vuota - è un tremare d'amore - nel grande fiume della malinconia. - Prendo una goccia e me ne vado... - in questa goccia, - dolce come una lagrima - dov'è prigioniero il vento, - ascolto la preghiera - di un cuore che prega. - E nella goccia che pare di cristallo - tutto si rischiara - come nei colori di una rosa».

Foto Enzo Pifferi

(Como, dicembre 1975 - Gidiesse)

«CON IL GIORNO E LA NOTTE»

AMORE E POESIA

«Noi siamo di natura uguale ai sogni, la breve vita è nel giro d'un sogno», dice Shakespeare ne «La Tempesta». La vicenda di Agata Italia Cecchini si attua nel giro d'un esaltante sogno: un sogno d'amore e d'angoscia, che non si stempera in trasalimenti enfatici ma sa riscattare la propria quotidianità col timbro d'una calda vibrazione. Alieno da atmosfere volutamente imprecise, e dall'apostrofe violenta e iterata, il discorso della Italia Cecchini si incentra sul tema dell'amore restituito al naturale contrasto dei sentimenti: un tema cioè, che non si traduce nella filiforme immagine di uno svagato abbandono o di una gestualità fisica, ma fluisce in un coro di fermenti con segni e diagrammi diversi, sotto la spinta di una continua ricerca espressiva. Non a caso il risvolto editoriale di quest'ultimo libro dell'autrice cata-

nese («Con il giorno e la notte» - Ed. De Luca, Roma) parla, tra l'altro, di un «intenso e amaro svolgersi di un'esistenza (speranza-disperazione), tra slanci, veleni, rivolte».

La favola dell'amore vi si disfa e ricomponde, infatti, in un intreccio simbolico-esistenziale, dove anche l'urgenza di registrare, con incentivante forza di presa, un vocabolario d'impianto tecnologico, è pur sempre riconducibile a quella matrice. Non intendiamo soffermarci sugli aspetti sperimentali che il libro, qua e là, presenta; notiamo, per inciso, che essi non ci sembrano gratuiti in quanto aderiscono ad un parametro che riesce spesso a coinvolgerci come uomini di una civiltà non certo bucolica: già da tempo questa ci risparmia lo strazio dell'amata cetra, offrendoci in cambio la melodia delle «nude escavatrici».

Ciò che a noi preme rilevare è il carattere di sensitiva intensità della raccolta, dove la persistenza dell'elemento biografico ha un valore che va ben oltre il tema dell'avventura personale, se riesce ad innestare una storia privata nel magico cerchio della storia umana, dal cui fondo emerge non più come oscuro travaglio ma come coscienza.

La creatura che ha tanto gioito e sofferto si affida alla parola, così come s'era innanzi affidata all'emozione figurativa, ne fa uno strumento duttile per riversarvi il suo magma segreto e renderlo emblema d'un sogno: «Con il giorno cammino e con la notte - con il giorno e la notte, amore, attendo». «Liberati tu mi sai, - foglia nell'aria, danza felice di farfalla. Ma quando l'alba scivola sottile - e tenue luce logora le ciglia, puoi vedere negli occhi la tua assenza, - il mio lungo cercarti d'ogni sera» (da «Liberati tu mi sai»).

Anche il paesaggio costituisce un elemento capillare della poesia di Agata Italia Cecchini, la

scena della sua struggente favola. Scrive, in proposito, Angiolo Nardi, con acuta intuizione, sul n. 35 di «Nuovi quaderni del Meridione»: «La natura nella Italia Cecchini non è dunque una protagonista, bensì una compagna; non è vista e sentita per sé, ma rivissuta nell'immaginazione e ripensata nella memoria come immagine di una vicenda d'amore».

Indicative di questa presenza sono le liriche «Vieni con la tempesta», «Da te nasce la gioia», «Con le pinete», «Il vento» (una presenza che ci scruola), «Il tempo muove», ed altre.

Al paesaggio dei canali pigri e grigi della pianura emiliana, al paesaggio delle nebbie «che la notte raccoglie sopra i ponti - dentro la sorda tensione d'autotreni», si contrappone quello solare dell'Isola, così vivo nel suo cuore di siciliana da non spegnere l'eco dell'infanzia che fa fiorire le illusioni «con una gioia che diverrà più tardi sconosciuta», per dirla con Balzac. Un mondo che s'è portata dentro, nel sangue, non solo come premessa al suo itinerario spirituale ma come aspirazione ad un ritorno che ne stabilisca un termine nuovo di confronto: «Nel mutevole giro di paesi - la terra - quasi remota favola, resiste - legata al gioco fresco della vita».

Autrice di opere che hanno ottenuto il consenso della critica più autorevole, di antologie e di saggi monografici, collaboratrice di quotidiani e periodici italiani e stranieri, premiata più volte in concorsi letterari, la Italia Cecchini è una delle voci più schiette e significative della poesia italiana del secondo dopoguerra.

Emanuele Gagliano

Un aspro ro

Ingiusti

«Come può una persona intelligente e quasi fredda progettare ed attuare un omicidio»? Come può un cittadino uccidere un appartenente al «quarto potere»?

Katharina Blum, giovane riservata e indipendente la quale nella sua vita ha conosciuto solo umiliazioni e sconfitte, durante una festa in casa di amici - è in corso il carnevale di Colonia - conosce un giovane di cui si innamora a prima vista. Il giovane, come si saprà poi, è un bandito ricercato dalla polizia; con l'aiuto di Katharina riesce a fuggire, ma lascia la ragazza nei guai: essa infatti si ritrova al centro di una storia d'amore roccaccesca e distruttiva, montata da un giornale scandalistico a caccia di notizie che possano assecondare i gusti più retrivi e pruriginosi del pubblico.

Quattro giorni dopo la festa di carnevale, dopo aver sopportato apparentemente senza traumi, ma in verità sconvolta ed esa-

La «scoperta» d

Borges giu

Lo scrittore argentino Jorge Luis Borges ha ricevuto nei giorni scorsi la sua collaboratrice Maria Ester Vazquez de Armani - con la quale scrisse un libro di saggi sulla letteratura sassone - che gli ha letto alcune poesie di Eugenio Montale tratte dalla silloge «Xenia» (da «Satura»), tradotte dall'italianista argentino Oracio Armani, collaboratore del supplemento letterario de «La Nación». Alla fine della lettura, come racconta la signora De Armani in una lettera a un amico milanese, Borges «se manda alla fine: «Que gran poeta!».

LIBRI PER I RAGAZZI

„da “sestogrado,” olina, Liliana Così

il giornalista Dino presenta così i volumi scritti da Gaetano Azzolina e Liliana Così: «I ragazzi sapere sin dall'inizio è veramente importante che cosa la vita essere vissuta: non diventare tutti se, ma perché ci si viverla con dignità per poi che ognuno, dopo, è chiamato, e volta, ad affrontare il grado. Non vopure che i prota- libri di questa col-

lana vengano presi a modello da seguire alla lettera, perché ognuno di noi deve fare a sue spese le proprie esperienze: sbagliare, prendere coscienza del proprio errore e riprendere il cammino».

Questi i titoli e gli autori: «Quando il rischio è vita» di Carlo Mauri, l'avventuroso esploratore di «casa nostra»; «Scarpette magiche», di Liliana Così, una delle più grandi danzatrici italiane; «Anche nel cuore si ricerca la vita» di Gaetano Azzolina, uno dei più noti cardiocirurghi.

Unità e colonialismo

di Emanuele Gagliano

La causa del dissesto che imperversa sulla "terza Italia" risiede nella capillare colonizzazione del Sud, alla quale non si sottrae una sola struttura economica, politica e sociale.

Una causa tangibile e devastante: rappresentata da monopoli, banche, filiali d'ogni tipo e grandezza, società di assicurazioni, che *pompino* risorse e capitali. Il trasferimento al Nord d'una elevatissima quota di risparmi, stipendi, salari e pensioni, spesi nell'acquisto dei prodotti finiti provenienti dal Piemonte e dalla Lombardia, dal Veneto e dalla Liguria, dall'Emilia e dalla Toscana, lascia un alveo secco, prosciugato.

Intanto questa incessante invasione ha provocato due conseguenze immediate:

1 - L'annientamento delle iniziative di industrializzazione locale, perfino nel settore turistico, (però si diffondono, nei luoghi più suggestivi delle nostre città marinare, i villaggi residenziali che le ditte del Nord provvedono a rifornire del necessario e anche del superfluo).

Accuratamente predisposto dai manager del "mercato libero", esso viene quasi sempre avalato dagli uomini di governo, e portato a termine grazie al sostegno servile di amministratori comunali, provinciali e regionali.

Non stupisce dunque la lettura della seguente inserzione apparsa sul *Giornale di Sicilia*, quinta pagina, l'8 settembre 1991:

"Società ricerca in comune costiero della Sicilia area edificabile con destinazione turistico-alberghiera per la realizzazione di quarantamila, cinquantamila metri cubi pari a circa 500 posti letto, con possibilità di accesso direttamente al mare. Inviare dettagliata proposta a: Casella 173 Publied 20124 Milano".

2 - L'incremento della disoccupazione e della criminalità organizzata: mai, come oggi, la mafia, la 'drangheta e la camorra hanno arruolato tante legioni di picciotti e di volontari.

Se si considera che il Sud compra dal Nord il 90% dei prodotti e che riesce appena ad "esportare" arance, mandarini e... fichidindia, si avrà un quadro approssimativo dell'enorme vantaggio differenziale che affluisce nelle casse delle imprese settentrionali.

Il nostro denaro non può creare ricchezza perché prende il largo, mentre dovrebbe essere reinvestito, almeno in parte, nelle zone dove è stato prelevato. Se manca questo elementare accorgimento insorge il fenomeno (già... annun-

Continua dalla 1ª pagina: **Unità e colonialismo**

orti, giardini. Occorre chiarire, a onor del vero, che la responsabilità dello sfascio ricade in misura notevole sulle glunte locali, sui partiti che le hanno presentate e, fatta eccezione per pochi amministratori ai quali si riconoscono qualità morali e competenza, sui numerosi portaborse che si sono alternati nella gestione della cosa pubblica. Di questi ultimi tutto si può dire tranne che manichino di fiuto canino e che non sappiano afferrare al volo — in mezzo ai malanni della collettività — l'osso (e la carne) del vantaggio personale.

Le altre conseguenze (delinquenza, racket, ripresa dell'emigrazione), sono assai note per essere qui ricordate. *Le cattedrali nel deserto*, nel frattempo, incombono su Gela e su altre "zone industrializzate", come caricature che si voleva far passare per opere d'arte.

Le spoliazioni effettuate dallo stato si sommano alle razzie compiute dai trust privati. E viene fuori l'immagine d'un gigantesco supermercato, quello del Sud, dove ogni giorno si scaricano milioni di tonnellate di merci. E di pessima qualità.

Ora Giorgio Bocca spiega agli italiani, in un pamphlet d'ottusa impronta razzistica, qual è il motivo del mancato decollo del Meridione: «Che il Meridione abbia avuto dagli anni dell'Unità i danni e le beffe che toccano ai più deboli, mentre meccanismi automatici contrari premiano i più forti, è una delle leggi economiche valide in tutti i paesi e sotto tutti i regimi».

Antonio Gramsci, non più di moda tra i pentiti della sinistra, era, sulla questione meridionale, di avviso diverso: «L'unificazione pose in intimo contatto le due parti della penisola. L'accentramento bestiale ne confuse i bisogni e le necessità, e l'effetto fu l'emigrazione di ogni denaro liquido dal Mezzogiorno nel Settentrione, e l'emigrazione degli uomini all'estero per trovare quel lavoro che veniva a mancare nel proprio paese».

(A. Gramsci, *La questione meridionale*)

E ancora: «La miseria del Mezzogiorno era in-

spiegabile storicamente per le masse popolari del Nord; esse non capivano che l'unità non era avvenuta su una base di uguaglianza, ma come egemonia del Nord sul Mezzogiorno; cioè che il Nord concretamente era una "piovra" che si arricchiva alle spese del Sud e che il suo incremento economico-industriale era un rapporto diretto con l'impoverimento dell'economia e dell'agricoltura meridionale».

(A. Gramsci, *Quaderni dal carcere*)

Sembra di poter rilevare dai due brani dello scrittore sardo che nel periodo in cui maturò e prese forma il felice disegno unitario, la vera piovra non avesse la testa a Palermo ma altrove. E di dedurre, tenendo conto della peggiorata situazione economica del Sud, dal 1860 ad oggi, che l'abbia ancora là. Un polipo, quindi, dall'accento straniero, che non si è servito, per imporre la sua pace, della volgare lupara: bensì di truppe e di cannoni. E di civillissimi saccheggi.

Non importa poi che il nuovo "ordine" abbia sconvolto l'intero assetto economico e sociale del Mezzogiorno: l'avvenimento rientra nell'ambito dei meccanismi automatici riservati in premio alle persone brave e oneste.

In tale ambito — è ovvio — non figurano la crescente richiesta di cassa integrazione, la fiscalizzazione degli oneri sociali, i prepensionamenti, i capitali a fondo perduto, ottenuti per errori strategici di innovazione e ricerca; e neppure le enormi risorse pubbliche direttamente o indirettamente accaparrate dalla Fiat. Niente paura: a risarcire fallimenti e perdite provvederanno i soliti ignoti, i dipendenti, i salariati, i pensionati...

La versione di Bocca, incapace di uscire dai limiti di una pubblicistica che cresce in arroganza man mano che attinge i vertici della stupidità, si fa più astiosa quando passa a trattare della Sicilia: «(...) Nel quadro scuro del Meridione sta quello nero della Sicilia».

Commuove il suo rammarico per la caduta del-

la produzione isolana... Ma non deve prendersela a cuore, il signor Bocca.

Anche in Sicilia folle di persone si mettono in fila nei grandi magazzini, per acquistarsi in moneta sonante le merci inviate dal Nord. Forse un giorno accadrà che i siciliani si uniranno ad altri "pesi morti" del Mezzogiorno e saranno concordi nel giudicare vantaggiosa la proposta del decentramento federativo avanzato dalle... Leghe! In linea puramente ipotetica, una federazione del Sud dovrebbe, infatti, decidere in modo autonomo della propria politica economica e dei mezzi più idonei a combattere la mafia che, osservava Leonardo Sciascia, "non è mai stata considerata come fatto eversivo dall'ordine costituito ma piuttosto come sistema parallelo e speculare rispetto all'altro e con l'altro connivente o addirittura integrato".

Resta da chiarire una circostanza non marginale: in una federazione del Sud non vi sarebbe posto per il Nord, che dovrebbe procacciarsi nuovi mercati (da sfruttare con la stessa tranquillità e alle medesime condizioni imposte ai "terrori"), e misurarsi con la concorrenza di tedeschi, francesi, inglesi, svedesi, americani, ecc.

Scatterebbe infatti per gli sfruttati la volontà di autogestirsi: meglio tardi che mai!

La teoria del decentramento — non nuova — risale a Proudhon (*Du principe fédératif*, 1863). I leghisti ne sviano il pensiero e mirano semplicemente (e... semplicisticamente) al predominio, anche sul versante politico e istituzionale, di alcune regioni ricche sull'intera nazione, sotto le ali protettive dei cavalieri del "lavoro".

Ai dottrinari del gorgonzola è venuta, insomma, la bella idea di concepire una repubblica del Nord "libera e indipendente" — dal governo di Roma, dai partiti e dal resto d'Italia —, ma fondata sull'attuale regime di monopolio. Purtroppo non si può avere... tutto dalla vita.

Le ambizioni sbagliate possono talvolta suscitare incubi, dare in farnetichii; e far confondere un tinnire di sonagli con un fragore di trombe.

Emanuele Gagliano

MEMORIE DI FINE SECOLO

SICOFANTI E SICARI

Di sicofanti e di sicari al servizio dei potenti non c'è mai stata aria di crisi nel Sud. Sono, gli uni e gli altri, una specie assai rigogliosa, che ha origini remote e radici multirazziali.

Narra Diodoro Sicilo (*La rivolta degli schiavi*, a cura di Luciano Canfora, Ed. Sellerio), che durante le guerre servili il console Rupilio poté riconquistare Taormina, in mano ai ribelli, grazie al tradimento di Sarapione, « uno schiavo siriano — che gli aprì le porte della città della E. che successivamente vinse ad Enna, considerata imprendibile per la sua posizione, con l'aiuto di un altro rinnegato. In tal modo Rupilio, utilizzando una tattica abietta, soffocò nel sangue la prima grandiosa rivolta (139-132 a.C.) dei 200.000 schiavi, esplosa nella Sicilia romana; e ne fece prigioniero il capo: Euno. Quindi si affrettò a ripristinare l'ordine e la pace: ossia lo sfruttamento degli schiavi, che i latifondisti italiani e siciliani compravano a migliaia, come greggi, « per le necessità dell'agricoltura », e che segnavano « con i marchi a fuoco, offesa alla dignità umana ». Anche a Nocera e a Capua scoppiarono tumulti (104-101 a.C.) e anch'essi saranno soffocati nel sangue a causa d'un traditore: Apollonio.

La seconda rivolta degli schiavi in Sicilia durò dal 104 al 101 a.C. Guidata da Vario, essa subì all'inizio la medesima sorte della precedente, per il tradimento di un certo Gaius Titinio, già condannato a morte, al quale il governatore aveva promesso la salvezza. Tutti altri pregarono gli avvenimenti con Savio.

Questi, denominato Trifone, ben noto per le sue doti strategiche, ha subito ragione dei romani, distrugge molti centri fortificati, occupa, con le truppe militarmente addestrate e con le schiere valorose di Atenione, la rocca « quasi insuperabile » di Tricocala fondandosi un regno. Il pretore Lucullo ed il suo successore Gaio Servidio, cercheranno invano di conquistarla. Non riuscendo saranno processati, a Roma, e condannati all'esilio.

Morto Trifone, e dopo quattro anni di reiterati tentativi, sarà possibile al pretore Lucullo di espugnare Tricocala. I sicofanti e i sicari, distrutti ed in gran parte

DI EMANUELE GAGLIANO

compiuta e istituzionale coi Normanni, intorno all'anno 1000.

Da questa pianta funesta non poteva che sortire una classe odiosa e violenta, che vive di rendita parassitaria, si circonda di guardie private e, successivamente, di soprastanti, campieri, gabellotti.

Una classe che, adattandosi sempre alle nuove situazioni politiche e sociali, condanna il popolo all'immobilismo, all'arretratezza e alla fame, stringe alleanze coi « liberatori » del momento, borboni o piemontesi, gli ultimi in ordine di arrivo.

Contro i latifondisti, e contro i loro sostenitori, si organizzò il movimento dei *Fasci siciliani* (1892-94), composto di operai, artigiani, zollai e contadini, che Crispi si ripresentò dalla forza pubblica con inaudita ferocia. Macabro emblema della reazione sabauda, Crispi si distingue, ancor prima di Péloux, per l'odio folle verso gli anarchici e i sovversivi. Porterà, infatti, la sua firma la nuova strage contro gli anarchici di Carrara e della Lunigiana che il 13 gennaio 1894 avevano indetto « uno sciopero di protesta contro lo stato d'assedio in Sicilia e di solidarietà con gli uomini del Fasci siciliani arrestati » (Pier Carlo Masini, *Storia degli anarchici italiani*, Ed. Rizzoli).

RIMEMBRANZA

Quand'ero giovane restavo dolorosamente colpito nell'osservare centinaia di braccianti che sulla piazza principale del mio paese aspettavano, verso il tramonto, l'ingaggio per pochi giorni di lavoro, (o per qualche settimana, nella stagione della mietitura o della vendemmia). Il reclutamento era effettuato, a colpo sicuro e alla svelta, dal massaro o dal fattore del signorotto geloso.

Bastava un cenno o un « tu » arrogante, rivolto a qualcuno dei presenti, a rendere felici i prescelti e avviliti gli esclusi.

Coloro che erano stati scartati, (perché vecchi, o comunisti, o non abbastanza ruffiani), non riuscivano spesso a dominare un gesto di ribellione: per essi, quel mancato cenno, era un preavviso di nera indigenza. Parimenti miserevole era, nelle zone interne del nisseno e dell'agrigentino, la sorte degli zollai. Di questi, dannati del sottosuolo Pirra-

masco, di Lecco e di Como, ristoratori, agenti di borsa, e via enumerando.

Per dissipare il sospetto di vanità e di doppiezza occorrerebbe che i vari Bossi vaganti per la Brianza dimostrassero, con dati storici, che l'assistenzialismo è il risultato di una richiesta generale, di una tendenza o di una incapacità d'iniziativa del popolo meridionale. E non invece, come a me sembra, la conclusione di un disegno politico-manageriale che ha preferito il saccheggio e le provvidenze statali (di cui hanno beneficiato i partiti, i grandi imprenditori del nord e la mafia), all'avvio di attività produttive. Del resto, potevano essere seriamente avviate quelle attività senza correre il rischio di creare delle strutture autogestite e pienamente autonome? E, in questo caso, dove, in quali paesi d'oltre frontiera, le fabbriche del Nord e del Centro avrebbero trovato dei mercati altrettanto convenienti e « facili », come nel Sud, per lo smercio degli enormi quantitativi dei beni di consumo o delle loro eccellenze?

Sterminato è il numero delle loro « voci », frenetico è il loro quotidiano avvicinarsi sugli empori siciliani, calabresi, napoletani, sardi dove si vuole che ci siano solo consumatori e non produttori.

Per elencare i nomi, le categorie, i generi e le specialità (dalle macchine ai preziosi, dal catenaccio al chiodo), non basterebbe lo spazio di una grande enciclopedia. Preferibile è quindi mantenere nel Sud l'attuale autarchia della miseria, piuttosto che piantarvi il seme (pericoloso) dell'autosufficienza industriale.

Per la verità non sono mancati, nel recente passato, i generosi tentativi di parecchi leotolanti, la cui azione s'ispira ai teoremi del capitalismo selvaggio e la drone.

Dopo aver installato, in Sicilia o in Calabria, una promettente impresa e aver intascato, con l'aiuto prezioso dei politici e dei funzionari locali, le somme previste per simili esperimenti, i coraggiosi pionieri hanno mandato in malora l'azienda, ne hanno sostituito i macchinari nuovi con macchinari obsoleti, dislocati altrove; e, licenziati gli operai, se ne sono ritornati a casa con un bel gruzzolo di miliardi (l'altro era stato concluso nel migliore dei modi).

restituito coi relativi, altissimi, interessi.

Molto generoso da parte loro. Vorrei augurarmi che altrettanto facessero i gruppi dominanti con le regioni assistite restituendo quanto hanno sottratto in quarant'anni di lucrosa alleanza.

3) Allo Stato sono devolute le entrate tributarie sul petrolio che viene importato dall'estero (nell'ordine di decine di milioni di tonnellate), e lavorato nelle raffinerie dell'Isola.

La Sicilia ne ricava rovina e malattie: rovina dell'ambiente e del turismo, e danni irreparabili alla salute degli abitanti più esposti.

Il capitale, pubblico e privato, è estraneo a qualsiasi preoccupazione di reinvestimento che abbia il fine di creare infrastrutture o di incentivare qualche superstita attività industriale. Non produce sviluppo né occupazione, ma guasti, sconvolgimenti degli assetti urbanistici, inquinamento dell'aria e del mare, abbandono dell'agricoltura e dell'artigianato. Il « caso » Gela è emblematico.

4) Gli istituti bancari del Nord, operanti nel Sud, raccolgono i capitali dei risparmiatori e li trasferiscono alle rispettive sedi centrali, che li utilizzano dandoli in prestito alla loro clientela, composta in prevalenza di imprenditori, commercianti e artigiani.

Come si può notare, lo spostamento di risorse dal Sud al Nord è di gran lunga superiore a quello che transita, in senso opposto, dal Nord al Sud. I meridionali non hanno capacità d'iniziativa? Una leggenda da sfatare. È un dato ormai acquisito da studiosi e saggi meridionali, al servizio della verità, (che vi sono anche gli ascani e i viti al servizio della « storia » scritta dai vincitori), che la miseria e il declinamento del Meridione sono retaggio avuto dall'andà. Dopo l'annessione, scrive Corrado Barbagallo in *Le origini della grande industria*:

« Il Settecento si sarebbe tanto inasprito, laddove il Mezzogiorno avrebbe perduto tutte le sue industrie, la sua agricoltura sarebbe precipitata in basso, e la popolazione, disperata, avrebbe cercato salvezza nelle vie di un esilio volontario ».

Ma nel Sud non c'era il latifondo? Nessuno lo nega.

Accanto al latifondo c'era però qualche altra cosa: una intraprendenza industriale che scuoteva gli animi come un vento nuovo di rinascita. Fiorenti erano a Catania e a Palermo, a Reggio Calabria e a Catanzaro, a Monteleone e a Matera le industrie seriche, i cui prodotti erano richiesti sui mercati internazionali.

Le attività dei fiorenti e palermitani, spa-

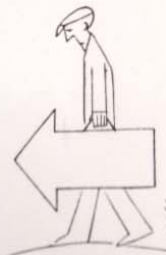
inviate dall'America inducevano a sperare in un cambiamento, il governo inferse l'ultimo colpo alle attese del Mezzogiorno. È nota, a tale proposito, la coraggiosa denuncia di Antonio Gramsci: « Il governo offrì dei buoni del tesoro a interesse certo, e gli emigranti e le loro famiglie da agenti della rivoluzione silenziosa si mutarono in agenti per dare allo Stato i mezzi finanziari per sussidiare le industrie parassitarie del Nord. Francesco Nitti fu il miglior agente del capitalismo settentrionale per rastrellare le ultime risorse del risparmio meridionale. I miliardi inghiottiti dalla Banca di Sconto erano quasi tutti dovuti al Mezzogiorno » (Antonio Gramsci, *Saggio sulla questione meridionale*).

Se si considera che fino al 1972 gli emigrati negli Stati Uniti avevano costituito una comunità di circa 25 milioni di persone, dall'unità in poi, non ci si può stupire del fatto che i meridionali, senza volerlo, finanziarono con le loro rimesse lo sviluppo delle industrie piemontesi e lombarde, delle ferrovie e delle infrastrutture del Nord, il potenziamento del porto di Genova, la formazione di una flotta mercantile, il cui effetto immediato fu la drastica riduzione dei traffici nei porti di Napoli e di Palermo. Il flusso migratorio, ciononostante, definì una « valvola di sfogo », non si è mai arrestato. Privati della terra o del posto di lavoro, gli emigrati hanno continuato ad ingrossare il fiume dell'esodo, ed hanno lasciato la loro impronta di sofferenza nelle miniere del Belgio o nei ghetti della Svizzera e della Germania: come capita a tutti gli offesi del mondo.

E la fuga continua tra i bagliori della fine del secondo millennio: « Pi davanti la caviglia / di il pingari cammina / fruscio e sacchi in mano, / muntarozzi nni la schina » (Ignazio Buttitta).

Da: Paolo Scuderi, *Fra la putredine borghese, Palermo 1920*.

Fino a non molti anni or sono eravamo avvezzi a vedere collocati nell'ultimo gradino dell'abiezione e dell'infamia sbirresca i questurini, guardando con una specie di rispetto i carabinieri, meno soldati di leva, e perciò meno provocanti, meno scellerati, meno turpi. E quest'opinione per alcuni si perpetua ancora, nonostante che costoro si siano resi continuamente colpevoli d'ogni sorta di sopraffazione, d'arbitri, d'iniquità e di stragi. Anzi può dirsi che la storia non ricorda corpo di schierani, banda di masnadieri, accolta di nascondersi che possano, sia pur insensatamente, nascondersi.



alla fame, si sono portati a Roma con la promessa di aver salva la vita. Quando però si accorgono che il proconsole Aquilio li vuole utilizzare "contro le bestie feroci", come gladiatori, preferiscono uccidersi. Conclude Diodoro: "Essi scelsero di morire di una morte nobilissima: rifiutarono di combattere contro le fiere, ma si uccisero l'un l'altro sugli altari pubblici".

La parentesi storica, ancorché remota, ci aiuta a capire alcuni concetti preliminari che stanno a fondamento dello spirito delle leggi: "Il più forte non è mai abbastanza forte finché non trasforma la sua forza in diritto e l'obbedienza in dovere" (Rousseau, *Il contratto sociale*). Il presente, sotto forme diverse, è per tanti aspetti una proiezione del passato: gli uomini di potere sono gli eredi di un patto "consuetudinario" che mira a distruggere la dignità umana e le conquiste sociali — là dove ancora esistono —, e a vanificare le istituzioni democratiche sostituendole di fatto con un sistema coercitivo affidato a poche famiglie, che assumono il controllo della vita economica del Paese. La parentesi storica spiega altresì la matrice millenaria del latifondo, la cui nascita si fa risalire al tempo dei Fenici. Come tutte le piante mafiose, il latifondo non subisce l'ingrugiatura delle dominazioni ma, al contrario, si rafforza con esse; si estende sotto i greci, i cartaginesi e i romani. E, infine, dopo la cacciata degli Arabi, assume una forma

una frantumata rappresentazione: lo scenario d'una vanità disprezzata che soltanto la natura riesce, casualmente e fuggendone, a consolare.

Accade perciò che persino uno sventurato come Ciaula, trattato alla stregua d'una bestia, se non peggio, trovi, all'uscita dalla miniera, un po' di conforto nel misterioso fascino di una notte lunare: "Grande, come in un fresco luminoso oceano di silenzio, gli stava di faccia la luna".

Il passato e il presente si dispongono a fondersi nei loro aspetti peggiori all'insegna del duplice dispotismo, privato e statale. Il dispotismo privato valorizza un modello di sfruttamento che era tipico dei latifondisti e dei proprietari di miniere, i quali consideravano il braccante lo zolfatario come semplici utensili. Si insedia nelle fabbriche, decide di vendere o di comprare, coi finanziamenti pubblici, banche, quotidiani, reti televisive, case editrici; di aggregarsi o di cambiar pelle.

E, strada facendo, si libera d'un atroce incubo: gli operai. Il dispotismo di Stato, che s'intreccia con l'arbitrio del primo, oltre a devastare le "province" materialmente, cerca di smuovere l'orgoglio delle popolazioni che le abitano. Si adopera con zelo per estraniare dalla lingua e dalla cultura, dall'arte e dalle arti del loro ambiente, così da renderle anonime, senza identità senza storia, e inglobarle più facilmente nell'ingranaggio della colonizzazione. Qualcosa di simile è accaduto, accade a noi.

Avvalendosi di tutti i mezzi di mistificazione di cui dispongono, (dal mass media ai testi di scuola, alla pubblicità), i nemici del Meridione dicono e fanno dire che le "plaghe" del Sud sono un peso per la nazione, poiché vivono di assistenza, a carico soprattutto della brava gente padana che lavora e paga le tasse.

Tale fandonia trova un coro di consensi tra coloro che le tasse non le pagano o le pagano in misura irrisoria: industriali e bottegai del varesotto, del berga-

LA PALLA AL PIEDE
Parlare del Sud come di una palla al piede del Nord significa semplicemente capovolgere la situazione, fingere di non sapere che il giorno in cui il Settecento dovesse restar privo della "palla" comincerebbe a scricchiolare paurosamente: non poche delle sue industrie crollerebbero come castelli di carta. A nessuno più sfugge l'evidenza dei fatti: sono le industrie del Nord, sono le lobby dell'alta finanza e del terziario, del commercio e del riciclaggio, conniventi e integrati con la Cupola, il vero caprio al collo del Mezzogiorno.

Incalcolabile è l'erosione che questo subisce dal rastrellamento del denaro pubblico ad opera del padronato.

Un ex presidente dei deputati socialisti ha dichiarato: "Io ho fatto il ministro e ho visto quante risorse pubbliche direttamente o indirettamente vengono accaparrate dalla Fiat" (*Corriere della Sera*, 8.9.91).

Quasi tutto il capitale circolante meridionale va ad arricchire, attraverso le "importazioni", i depositi bancari e le disponibilità finanziarie delle imprese. Questo forse non lo sanno i predicatori della Lega. Ma tante altre cose non sanno. È opportuno ricordarle, anche a coloro che in apparenza sono neutrali:

1) Le piattaforme dell'ENI estraggono dai fondali calabresi, al largo di Crotone, il 16 per cento di metano destinato al Paese.

2) "La Sicilia" — dichiara il responsabile della Lega Italia Federale del centro-sud su *La Repubblica* del 23 settembre 1993 — "ha una produzione di petrolio che è pari al 10 per cento del fabbisogno nazionale. Vi par poco?"

Nient'affatto, direi. È un prezzo che, sommato alle appropriazioni di gran parte dei tributi sul metano e sugli oli minerali, dà un costo insostenibile per le popolazioni siciliane.

I leghisti sono dell'idea, alla vigilia d'una campagna elettorale, che il Meridione abbia preso con una mano l'obolo dell'assistenza e, con l'altra, l'abbia poi

servire a quella delle costruzioni navali e del marsala. Numerose erano in Sicilia le fabbriche di vetri e di cristalli, i caseifici, le piccole aziende alimentari e dolciarie, le industrie tessili, gli opifici per la filatura e tessitura della lana, del cotone, del lino e della seta. In Calabria si producevano caldaie, mulini, locomotive. Secondo Ferdinando Milone, (*Le industrie del Mezzogiorno all'unificazione dell'Italia* - Ed. Giuffrè, Milano), a Napoli ebbero un posto di primo piano l'industria cotoniera, l'industria del ferro, delle costruzioni navali, della carta, dei colori, dei cuoi, dei quant'è dei cappelli. Se poi si deve credere all'*Annuario statistico italiano del 1884*, le condizioni industriali del Mezzogiorno erano, per numero di società anonime e in accomandita, censite in quegli anni, superiori a quelle delle regioni settentrionali e, segnatamente, dell'Emilia.

I rapporti si sono capovolti. Il Mezzogiorno non era allora il paese di Bengodi: questo va detto per evitare facili fraintendimenti.

Ma non era neppure quel mucchio di rovine e quell'*inferno* che cineasti e giornalisti di tutte le risse hanno rappresentato in tanti anni, condizionando con il loro luttuoso refrain la vita di intere generazioni. Vi resistevano sacche di povertà fra i contadini, alimentate dalla presenza parassitaria dell'aristocrazia ecclesiastica e feudale, e dal meno vistoso sfruttamento esercitato da politici, burocrati, professionisti, intermediari, impiegati: tutti al servizio delle classi egemoni, per una ragione o per l'altra.

Le sacche di povertà si moltiplicarono, (ecco il punto), con l'annessione, la borghesia fondiaria si consolidò acquistando le terre demaniali e feudali, e usurpando le piccole proprietà. Gli agrari, sostituiti alla vecchia aristocrazia, fecero abolire dai nuovi amministratori il regime comunitario delle terre e degli usi civici.

Il successo di Garibaldi fu assicurato oltre che dall'appoggio della borghesia "liberale" e impiegatizia, (che Gaetano Salvemini definiva *perniciosa* come la malaria), anche dal favore dei contadini ai quali erano state promesse le "riforme sociali". La strage di Bronte, (una delle infamie compiute da Nino Bixio), dimostrò che ben altro era il piano di riforme che il governo sabauda si apprestava a varare nel Sud!

L'ESODO

Dopo il 1860 si verificarono due eventi nefasti: l'emigrazione e il crollo delle industrie meridionali.

L'emigrazione (trascurabile, prima del 1860, come fenomeno di massa), dilagò nel XX secolo. E quando le rimesse

mammalucchi egiziani, i ghanizzeni turchi ecc. in confronto a quella furono fiori di soldati e di galantuomini.

Ma il paragone non regge nemmeno, perché l'azione delle sudette milizie fu puramente soldatesca e politica, e restò quasi sempre ristretta alla capitale in tempo di pace e al campo in tempo di guerra.

L'azione della benemerita invece penetra tutta quanta la vita nazionale da un capo all'altro d'Italia, e invade ogni cosa: la finanza e la pubblica istruzione, l'amministrazione della giustizia e l'amministrazione dei comuni, la politica interna e la politica estera, la vita pubblica e la vita privata. Essa tiene lo zampino in tutti i ministeri ed in tutte le amministrazioni, e nello stesso tempo è polizia e milizia, censura ed inquisizione, fuori e sopra qualsiasi altra autorità civile e militare.

Bisogna esser vissuto qui, nel mezzogiorno d'Italia, per vedere a qual grado di strapotenza e oltracollanza essa sia arrivata e quanta sia stata deleteria, iniqua, criminosa la sua opera poliziesca e inquisitoriale.

Non si esagera punto affermando che il brigantaggio siciliano in gran parte fu creato e fomentato dalla benemerita arma; e ciò è stato confessato, detto e ripetuto a voce e per iscritto, in pubblico e in privato da uomini d'ordine specie. Sostenitori di tutti i prepotenti e alleati di tutti gli sfruttatori, i reali pretoriani a furia d'arbitri e di persecuzioni spingevano al brigantaggio anche quelli che non ne avevano punto la voglia.

Erano mististi fantastici, che ricordavano i tempi più tenebrosi e sanguinosi del medio evo e dell'inquisizione spagnuola, con cui l'arma reale, qui da noi, ha avuto di comune tutti i procedimenti, perfino la tortura. Chi ignora infatti che la camera di sicurezza d'ogni caserma di pretoriani, occorrendo, si è trasformata in vera e propria camera di tormento, dove tutto è stato lecito: dalle legature alla torsione dei testicoli?

È risaputo del resto che l'uccisione a tradimento dei latitanti per mezzo di confidenti, di manutengoli, di pregiudicati e di mafiosi è stata comunissima in Sicilia. Dopo si allestiva un finto combattimento e i reali pretoriani ricevevano promozioni e medaglie al valore.

Spesso si è anche arrivati a celebrare come gesta eroiche i volgarissimi assassini o i terribili errori commessi dai reali aguzzini. Mi raccontava una guardia carceraria di Mussomeli (provincia di Caltanissetta) che in quel territorio una pattuglia di carabinieri vide da lungi, avvolto nel pastrano, un uomo in atteggiamento sospetto. Gli agenti dell'ordine gridarono il *chi va là?* e, non avendone avuto risposta, fecero subito fuoco e uccisero il disgraziato, che era un vecchio pastore interamente sordo e perfettamente innocuo. E quantunque ciò fosse noto a tutti, si ebbe la criminosa impudenza di farlo passare per un terribile pregiudicato, che aveva opposto formidabile resistenza alla forza pubblica. Così l'assassino fu frugato della medaglia al valor militare.

Le pretese gesta della benemerita, i suoi splendidi servizi quasi sempre non sono che agguati a colpo sicuro, confessioni estorte colla tortura, uccisioni compiute per opera di confidenti, di traditori e di manutengoli.

Tutte cose che possono essere rigorosamente documentate attingendo agli archivi giudiziari e alle testimonianze di pubblici ufficiali e pezzi grossi della borghesia.

Lo sappiamo bene noi, per altro, e non occorre più alcuna lungaggine retorica per provarlo, che i conflitti con le folle, i tumulti sanguinosi, gli eccidi, in ogni parte d'Italia per lo più sono stati provocati dal benemerito pretoriano. Ma chi ha mai vendicato le vittime stuprate, torturate, assassinate dagli infami scherani? Chi ha saputo vendicare Conselice, Caltavuturo, Candela, Castelluzzo, Bari, Riesi, Terranova e mille altre stragi?

E intanto i Centanni, lordi di sangue, continuano ad essere assolti, encomiati, premiati.

Ci vogliono altro che comizi! I briganti almeno riuscivano a vendicarsi, ma noi?

SICILIA LIBERTARIA

Spec. in add. post. gr. III - 50% - Aut. Dir. PT Ragusa n. 235 del 6.6.1987.

SICILIA LIBERTARIA

Direttore responsabile: Giuseppe Gurrieri
Mensile Redazione: Via Galilei/Galilei, 45 - 97100 Ragusa
Registrazione Tribunale di Ragusa n. 1 del 1987
Una copia L. 1.500 - Arretrati L. 2.000

ABBONAMENTI

Italia: annuo L. 15.000 - busta chiusa L. 30.000 - Estero L. 20.000 - busta chiusa L. 30.000 - Sostenitori da L. 50.000 in su - Abbonamenti gratuiti per i detenuti

Versamenti sul ccp n. 10167971 - intestato a Giuseppe Gurrieri Ragusa, specificando la causale

Fotocomposizione e stampa Tipolitografia "MODERNA"
Via Resistenza Partigiana, 124 - 97015 MODICA (RG)
Tel. (0932) 761800

CRON

BLOCK-NOTES

Il Pulci uno e due

Non esistono allo stato attuale studi di rilievo che sappiano dirci una parola definitiva sul dibattuto problema della «unità» del Morgante e sul carattere comico o umoristico del poema.

Gli scritti in proposito di De Sanctis e del Croce, cui si richiamano per molti aspetti quelli di De Robertis, di Getto e di altri autorevoli critici, non aiutano sufficientemente il lettore, ne condizionano anzi il giudizio coi riflessi delle loro stroncature (De Sanctis) o con la riserva del loro dualismo inteso a scindere le due facce di uno stesso volto: il Morgante maggiore del Morgante minore.

Per il De Sanctis «lo spirito del racconto è il basso comico»; per il Croce «il Morgante è uno dei libri più riccamente geniali della nostra letteratura ma difficilmente riducibile ad una ispirazione unitaria».

Il De Robertis sostiene che gli ultimi canti del Morgante costituiscono un nuovo poema e non appartengono ad un secondo momento, ad un accrescimento dell'opera.

Il Getto, dal canto suo, re-

nuove dei paladini di Francia in Oriente»; la sua esteriore mancanza di soggettività che, impedendogli di trasfondere dolori e miserie in qualcuno dei personaggi, lo terrebbe lontano dal vero umorismo, cioè dal punto focale in cui l'ironia riesce a drammatizzarsi comicamente attraverso il sentimento.

Sono questi invece i poli attorno ai quali ruota la vera arte del Pulci: nobilitare la materia senza tradirne lo spirito utilizzando il genere cavalleresco per trasformarlo in puro fatto poetico, non in mera occasione letteraria o in abile gioco folcloristico; fingere di non creare, creando; mantenere col timbro consueto il ritmo dei cantari per meglio inserirsi in un circolo più profondo, quello dell'intreccio e insieme dell'anima popolare. Il vero miracolo del Morgante, avverte Gianni, «è da riconoscersi nella capacità del Pulci di restaurare un circolo auditivo ormai sul punto di perdersi, di rinnovare nelle sue ottave il senso del circolo popolare, dei versi da cogliersi con l'udito e la vista, attraverso le parole e i gesti del cantarino: tutto questo negli anni in cui la materia carolingia stava per trasferirsi in panni cortigiani o relegarsi ai margini estremi della vita culturale: di aver fatto della piazza il cen-

A MILANO

L'ARTE DAL 19

L'America con un'ampia gamma di collages, sculture, guardie e altri. Si tratta della galleria Usa, la galleria Usa Cinema, l'Orsonian Institute che presenta della produzione di movimenti e Stati Uniti decenni.

La mostra milanese della Besana.

I quadri, provengono dalle collezioni private, la prima d'arte e rappresentati artisti di cui fra cui citare Gill, Harris, berg, Segal.

Gli artisti — dal primo — tratta di opere degli ultimi anni, misura, elementi più importanti post-bellici: il cubismo, il realismo del colore sono più tecniche e questi passi volti verso

La mostra del tutto nuova è integrata che sono che la mostra Realizzati influenzati movimenti, pittori, e la mostra, riflette le esistenze artistiche americane e occidentali.

La mostra al 18 febbr

PRO

66

«Pulci uno e due» (pag. 100), e ci richiama la pronuncia «pietas», terrena e laica. di François Villon: «Je ris en pleurs».

Il suo spirito malinconico non poteva assumere un testo di così vasta portata per farne la parodia, né filtrare vicende tradizionalmente epiche per frantumarle con una plateale risata.

Il Morgante, come si sa, è un poema cavalleresco in ottava rima, composto tra il 1460 e il 1470 a istanza di Lucrezia Tornabuoni, madre di Lorenzo il Magnifico. Pulci si ispirò al canovaccio di un rudimentale Cantare d'Orlando, d'ignoto trecentista, e ne scrisse ventitré canti che furono pubblicati intorno al 1475. Nel 1480 fu stampato a parte l'episodio di Morgante e Margutte col titolo «Il Morgante piccolo». Il contenuto del testo è da considerarsi, pertanto, a due dimensioni, con un prima e un dopo: un poema numero uno dal I al XXIII cantare, ed un poema numero due dal XXIV al XXVIII.

Di qui il titolo «Pulci uno e due» che Gianni ha dato al suo lavoro per significare che l'accrescimento dell'opera pulsiana, comportando una differenza del tono ispirativo, implicava anche la necessità di una lettura separata dei due testi poichè ogni tentativo di lettura unitaria avrebbe condotto ad una inevitabile «sforsatura» di tutto il poema.

Figurano nel Morgante alcuni eroi del ciclo carolingio. Personaggi del Pulci sono il gigante Morgante, il mezzo gigante Margutte e i due diavoli Astarotte e Farfarello. Il protagonista, simbolo popolare, muore per la puntura di un granchio.

Giudicare questo poema al di là della simpatia del Pulci per i modi della tradizione e al di fuori della sua capacità di trasfigurazione lirica di un certo gusto *plebeo*, sarebbe erroneo. Ostinarsi a vedere in chiave parodica un'espressione popolare per compiacere l'estetismo del Magnifico, sarebbe ingiusto. Anche se tutto concorre in superficie a far tirare delle conclusioni arbitrarie: il tono scanzonato del poeta, che è poi quello di chi recupera «le invenzioni di ogni giorno, le vicende sempre uguali e sempre

fantascientifiche», amano di Veen, una realtà frat della passione a te patita, tanti delle time, della Questa in spaesate po re dell'ulti kov, il be conduttore giustifica «Cronaca l'autore al di una pas vissuta da zo può in to. Ma è Ada e Va fatti, si m tuoso, spie suo strume guaggio let lingue, il r cese, di q e sperimen verte, si a provare og sione. Dal elementare lazione di dei quali versa coll

E' dunque più equo considerare il Morgante non come la descrizione burlesca di una vicenda drammatica ma come un ricco mosaico in cui «la necessaria sussistenza delle parti comiche si avvicenda con quelle patetiche e tragiche». Una sorta di esperienza populista avanlettera sul discrimine di due opposti versanti, di due letterature: quella «volgare» e quella «italiana».

Con l'Umanesimo sormontava, infatti, l'altra letteratura, quella «a cui in nessun modo si conveniva più la definizione gramsciana, una letteratura di casta ancor oggi dopo cinquecento anni sopravvissuta in Italia, nonostante gli strali del Politecnico e la poetica neorealista».

In questo clima incombente e nella luce ambigua di una nuova concezione del mondo, che doveva verificarsi con un ritorno alla «humanitas» dei tempi di Cicerone e di Varro, e alla «plaideia» dei Greci, ma che ebbe l'effetto di provocare la frattura tra letteratura e vita, bisogna considerare e definire l'ultima parte del Morgante come il frutto di una crisi, di una transizione storica e psicologica.

Pulci è ormai consapevole di essere fuori del suo tempo col proporre ciò che diveniva improponibile ad un circolo, ad un uditorio del tutto estraneo. Di qui il tentativo di salvarsi gettando in mare la zattera degli ultimi canti: questa la ragione per cui l'ultima parte del Morgante si pone come un'opera nuova e diversa, come il riflesso della nuova realtà che chiude un arco di storia.

Il libro di Gianni traccia un disegno robusto ed efficacissimo del poeta, che ci appare scolpito nella sua più autentica cifra interiore, nel suo dramma estremo, in bilico tra i fasti di un'epoca liricamente espressa e rappresentata e lo enigma di un presente che gli sfugge e non riesce a dominare.

Emanuele Gagliano

I PIÙ DELLA PUBBLICAZIONE DELLE OPERE IN CORSO NUMEROSI OPERE CLASSIFICAZIONE

I PIÙ DELLA

Pubblicazione delle opere in corso numerosi opere classificate

- 1) NABO
- 2) CASSE
- 3) ROTH
- 4) GUAR
- 5) CRICH
- 6) GARZA
- 7) SAGO
- 8) PO
- 9) MONTA
- 10) RIZZO
- 11) FROSS
- 12) IO
- 13) S.E.I.
- 14) ZAVOL
- 15) RUSSO
- 16) LONGA
- 17) BOCCA
- 18) NELLA
- 19) (2).

...atti senza
del male, e illu-
almente, dal tan-
ore di Dio, che
se contiene, an-
gioia che danno
ri e purissimi di

Attraverso le avanguardie

Una
di

nerosità, lo scrit-
anche a me au-
r parte di tale
ale d'amore le-
nendo di sua ma-
libro, come de-
emblematiche, la
si della felicità:
al sin ausencias,
a de Dios». Pen-
agliare afferman-
lui ritiene d'aver
ei punti di massi-
lirica nel brano
to, culmine in cui
la drammatica e
ne a cui tende e
ogni sua opera,
saggio al lettore.
gli sa, e dichiara,
fra gli uomini gli
garantire quella cor-
amorosi sensi che
co del suo ciclo
donata senza ri-
eca e insostituibile
pane Fiorello.

Carlo Del Teglio

La critica inclina, oggi a sot-
trarsi alla funzione tradizionale
di registrare eventi artistici o
letterari e indica, accanto all'ope-
ra, una propria scrittura capace
di addentrarsi nel meccanismo
creativo per intendere l'intera-
zione tra le varie strutture e tra
i vari piani di approccio attra-
verso cui l'opera s'è formata, e
svelarne il «mistero». In que-
sto senso essa si riscatta dal
ruolo marginale di «recuperare
e mediare verso il pubblico i si-
gnificati stratificati nell'opera»;
esce dal tunnel dell'estetica cro-
ciana. E lo fa «proponendo, il
livello di scrittura: l'attività del-
la critica diventa un'attività per-
sonale del critico, il quale rea-
lizza una struttura di segni che
si contrappongono, non solo come
senso ma proprio come andamen-
to interno, a quello che è il mo-
vimento dell'opera. In tale no-
zione di critica come scrittura si
emancipa automaticamente da
questo vizio iniziale, da questa

alienazione iniziale da cui era
partita e invece propone un pro-
prio livello di soggettività in cui
ormai l'artista e il critico si tro-
vano a convivere».

Questa tesi è sostenuta da A-
chille Bonito Oliva, docente uni-
versitario di Storia dell'Arte, e
critico d'arte, nel libro «Auto-
critico Automobile - Attraverso
le Avanguardie», edito da «Il
Formichiere», di Milano. Una
tesi, per molti aspetti suggestiva,
centrata sulla visione circolare
e globale dell'arte, nelle cui rese
formali si riflette tutta una pa-
noma di valori (storico-culturali,
socio-politici, ambientali, econo-
mici) che sembravano scarsa-
mente considerati. La critica,
non più «catastale e notarile»,
«pratica lateralmente la sua au-
tonomia come pensiero creativo
e finalmente diventa soggetto: da
voyeur a voyageur».

Un soggetto che studia, cioè,
di un'opera, non tanto com'è fat-
ta, ma come si è fatta, lungo
l'iter della sua dinamica innova-
tiva; un «voyageur» che si muo-
ve, con padronanza di mezzi e
esplorativi, nell'intricata tessitura
della realizzazione testuale o fi-
gurativa per dissolvere la pa-
tina, la «glace», e metterne a
nudo il cuore, il centro focale.

Già lo strutturalismo, svilup-
patosi, nell'area della linguistica,
da Ferdinand de Saussure alle
Tesi (1929) del circolo linguistico
di Praga, aveva considerato la
lingua come un sistema fonetico,
morfologico, sintattico e lessi-
cale fondato sopra un gioco di
reciproche opposizioni tra gli ele-
menti che la compongono, iden-
tificato in essa una sorta di soli-
darietà sincronica e affermato
che la stessa opera poetica è
una «struttura» di cui le sin-
gole parti hanno valore solo in
rapporto al tutto. Anche l'insiemi-
stica si richiama allo strutturali-
smo; la sua applicazione si dila-
ta dalle scienze alla linguistica,
per approdare alle soglie della
critica letteraria.

Qualunque sia, però, il mezzo
d'indagine di cui si avvale la cri-
tica, riteniamo che il «mistero»
del travaglio creativo non potrà
mai del tutto essere svelato o
«smascherato»: rimane sempre
nell'opera del poeta o dell'artista
una zona occulta, inaccessibile,
legata alla sua personale visione
della vita e degli uomini. Può,
anzi, accadere che lo studioso,
pur così fornito di sofisticati mez-
zi conoscitivi, si smarrisca, co-
me in un labirinto, di fronte al-
la magmatica e, insieme, sospe-
sa e rarefatta dimensione che
l'opera assume. Questa zona in-
applicabile appartiene, assai spes-
so, all'irrazionale, più che alla
sfera intellettuale, all'assurdo, se
si vuole, o alla proiezione emo-
tiva d'uno stato d'animo.

Si dovrebbe, per ciò stesso, ri-
fare il cammino a ritroso igno-
rando le conquiste dello struttu-
ralismo? O dire con Rimbaud
che «Le poète se fait voyant par
un long, immense et raisonné
dérèglement de tous les sens»?
Non si tratta di questo, né di

...ione di senso si dissolvono. Il
tutto dire che ogni arte (figu-
ra, musicale, poetica) ha una
sua «dimensione irrazionale» che giu-
ga alla razionale aggressività del-
la ricerca. Se il tecnicismo nel
la personalità riuscisse a de-
codificare con esattezza la spinta
interiore che si cela dietro una
sola immagine, perché in quel-
l'immagine c'è tutto il mistero
dell'uomo, la sua perenne con-
tradizione, la sua gioia effimera
e il dolore del suo dolore an-
tico.

Ce ne dà conferma lo stesso
Bonito Oliva quando scrive che
«il rapporto con la realtà è pro-
blematico in quanto anche a li-
vello subliminale c'è sempre un
marginale un quantum, che ci
sfugge. Nel momento in cui noi
stabiliamo un rapporto pensio-
so con la realtà, questo quan-
tum di percezione si sposta e si
basta un'alterazione rispetto alla
sua posizione iniziale». Molti so-
no i capitoli di questo libro che
si leggono con vivo interesse: ri-
cordiamo quelli sul rapporto tra
linguaggio e matrice economica,
sull'arte come luogo della tota-
lità, sull'ideologia tradita, sull'a-
vanguardia, sul collezionismo,
ecc. E molte le pagine di grande
attualità e verità che trovano il
consenso del lettore.

Emanuele Gagliano

Soltanto neg-
le famiglie le
l'uso della l
però, il dialet-
di espressivi,
forme arcaici
frasi ne fann
attuale. Non è
bardo in sen
grandi famigl
sta-orobica, q
nebra che si
le ad oriente
ne raggiunge
valli. Un ese-
di libro, ora
la poetessa li
mini. La ra-
cà nòssa» ci
lata familiare
continuità cult
vere. L'osserv
ciarsi a quello
mano autonom
glio, difesa de

Il senso liri-
la Ghielmini
tro; viene, s
zione e fa so
di, costumanz
te me'odico a
pre sincero r
vita l'è faia
ròpp men bei
famiglia, da
li tremendi
nòcc». Un lib
le cadenze ch
ma d'una pop
ritualmente vic

Elena Gh
cà nòssa»
74 con 6
Costantini.

NALISMO

APPLER

na da scrivere di
è come una mitra-
ando ha cominciato
articolo, un «ser-
libro, non si ferma
ola «fine». La ben-
di scrittura del gior-
si è smentita nem-
esto che rappresen-
baglio, il suo secon-
'77 (ormai procede
i due volumi l'anno,
coli): «Il caso Kap-
Sonzogno - collana

se Gerosa si lascia-
una ghiotta vicenda
della fuga di Kap-
edale del Celio! Qui
per intero, con tutti
corollari: le varie,
versioni dell'«eva-
ex colonello della
bugie di «frau» An-
cambio di accuse al
scaricarsi l'un l'altro
lità ecc., tutta quel-
che, rispecchiata dai
sbigottito mezza Ita-
o al settembre scorsi.

cronaca «viva», c'è
precedenti: chi è Kap-
a carriera, l'eccidio
tine, il processo, il
ita in Gaeta, la com-
moglie Anneliese e
zione del «ritorno in
Ed ancora, facendo
dietro, i segreti del
ssa» che garantì la
migliaia di SS e del
sta, i problemi susci-
battito sui crimini di
appendice, «Morire a
l'intervista di Lietta
a Carla Capponi e
ntivegna, i partigiani
trono l'attentato di via

Rasella, che diede esca alla stra-
ge delle Ardeatine.

Scritto in un mese, «Il caso
Kappler» è uno di quei libri le-
gati all'attualità che non ha, non
può avere una vera conclusione.
Dice Gerosa nelle ultime righe:
«Probabilmente non sapremo mai
la verità... Roma, la Grande Ma-
cinatrice, s'incarica d'inghiottire
tutto, macinarlo, digerirlo, rispar-
tarlo e farlo sparire».

I «gialli» della realtà, specie
nella turbinosa Italia di oggi,
percorsa da una ventata di violen-
ze, sono ben più interessanti
dei «gialli» inventati. Specie
quando a raccontarli c'è un gior-
nalista che conosce a fondo il
mestiere di farsi capire, e non
dimentica, anche quando la ma-
teria gli scotta fra le dita, la sua
dimensione umana.

Alberto Longatti

PREMI

FRAGMENTA D'ORO

Il giorno 29 novembre si è te-
nuto presso il Piccolo Teatro di
Palermo l'incontro per l'assegnazione
del premio «Fragmenta d'Oro 1977».

Questo l'ordine di premiazione:
1) Poesia. Roberto Rebora: «Non
oltre», ed. Scheiwiller; Enzo Be-
nedetto: «Adulterio Ponte Pron-
to», ed. Asta Viva. 2) Teatro:
Fulvio Belardinelli: «Oscar», ed.
Pellegrini. 3) Narrativa: Eraldo
Mirca: «Rosaria e il bambino»,
ed. Rusconi; Gaetano Salvetti:
«Orizzonte di Inerti» ed. Basto-
gi (gli ultimi due a pari merito).

FILOSOFIA

GUIDA A NIETSCHE

Eugen Fink: «La filoso-
fia di Nietzsche», Vici-
na, Mondadori (Oscar),
1977.

La più chiara esposizione
dell'opera del pensatore te-
desco: così dice il sottotito-
lo. In questo caso lo si può
confermare, almeno come ef-
fetto generale. Non cono-
sciamo la prosa originale e te-
desca, ma per quel che ri-
guarda la sua traduzione ci
verrebbe da dire che si pre-
senta con la stessa chiarezza niet-
schiana. Più Nietzsche di
Nietzsche? Forse, se Nietzsche
è sempre luminoso o quasi,
ma non sempre chiaro.

Il suo interprete lo rende
senza altro trasparente. Lo
porge in tutto il suo fasci-
no. Lo trasmette come «fe-
nomeno». Se è vero come è
vero che il Fink fu «feno-
menologo». Anzi diretto col-
laboratore di Husserl e ma-
estro di fenomenologia: tra i
fondatori della sua scuola.
Perché allora parlare di
Nietzsche? Che non conside-
ra se stesso un fenomeno,
ma pietra miliare della cul-
tura e del pensiero europeo
del suo tempo. Però forse
per Fink è solo un fenome-
no. E come tale trasparente
o «fenomenico» di tutta la
sua fenomenologia.

Ci si consenta l'incrocio di
parole. Parole che il Fink

manovra co-
tà, forse a
esempio del
re tedesco. E
tuttavia un s
interpretazione
dicano un
strada, un
una meta fi-
siero, nel ca-
role che si
meta di vi-
Nietzsche. Ma
dal testo «f
La prospettiva
è logico che
Nietzsche è
maestro. Fin-
mo, ma non
via è un b
non c'è che
noscitore e
anzi forse v
pace di spie-
proprio, di
sche sembra
di un rom-
del suo per-
Vi compare
fra le sue
siero i suoi
muove e a
e si riprop
esclusivamen
sta. Non ci
filosofia.
Ma quale
farlo? Rest-
blema, un
c'è, è presen
è vitale.

NOTE SUL LIBRO "ALTRI SARACENI"

EDIZIONI SICILIA PUNTO L - RAGUSA

Di Ignazio Agosta mi è piaciuta la vicenda di "Alla Merica", per la presenza di piccoli ambienti, quadri di vita, piccoli personaggi (Masi e Filippo, mastro Vincenzo, e tutta la brigata dei vecchietti che con lui amano ricordare e sentenziare), che riportano alla ribalta la geografia dimenticata di una terra stravolta dalla miseria, dal dolore, e dallo sfruttamento di gabelotti e di massari. E che dunque ossessiona i siciliani più poveri e sprovveduti con sogni di fuga e di salvezza nel mitico paradiso americano.

Il racconto potrebbe ancora avere una valenza retrospettiva e tematica se, verso la fine, non cominciasse a perdere smalto e autenticità, e non si configurasse persino come un ingenuo ricalco de "Il lungo viaggio" di Leonardo Sciascia, (*Il mare colore del vino*).

Di Salvatore Cassarino ho apprezzato molto "Vincere un concorso", per il sapiente dosaggio di humeur noire e di ironia che l'autore ha saputo trasformarvi; per la padronanza del tema che concerne la pena capitale, ma che tende in sostanza a dimostrare la drammatica condizione di tanti giovani d'oggi: disposti, pur di trovare un lavoro, a esercitare anche il mestiere di boia. Salvo poi a pentirsi, come farà Vito Santo, vincitore del concorso, e a riprendere in mano la propria dignità. Non vi manca, qua e là, una certa atmosfera kafkiana.

Anche l'altro racconto, "Giustizia: punti di vista", mi sembra centrato su un sentimento assai diffuso e nascosto, che non tarderebbe a trasformarsi in codice personale contro la corruzione, l'angheria e il ricatto se non venisse controllato e represso da un opposto sentimento di razionalità e di rivalta civile.

Di Benito La Mantia mi ha interessato soprattutto la "Brevissima relazione della distruzione di una India". C'è in essa una svelta capacità di narrare, caratterizzata da padronanza di argomenti giuridici e processuali.

Nei racconti di Pippo Gurrieri, "Un viaggio del '46" e "Il clandestino", c'è lo sforzo, ben riuscito, di ripercorrere una grande tragedia (la seconda guerra mondiale, con le distruzioni e la fame) e una storia. E di rivisitarla dall'interno attraverso un avvicinarsi di situazioni e di avvenimenti, coevi agli anni Quaranta o filtrati dalla memoria collettiva: la stazione di Catania, con quelle migliaia di disperati che sotto il peso dei loro fardelli aspettano il treno per Napoli; il richiamo dello scontro sanguinoso tra separatisti e carabinieri; la morte di Canepa; la ribellione contro l'arruolamento forzato, al grido "Non si parte!". E infine l'atto eroico di Maria 'a Cuotila e la barbara fiera

di mezz'agosto, dove si affittavano i bambini ai massari.

Un affresco narrativo e storico-letterario pregevole, sinteticamente rappresentato con partecipazione e ricchezza di linguaggio, alla luce di una tensione sociale e politica che affonda le sue radici nella ripresa delle libertà democratiche, dopo la caduta del fascismo, ma anche nella speranza di rompere le catene di una schiavitù secolare, al giungere del vento dell'Anarchia che già smuove le coscienze di chi aspetta una parola nuova, radicale, capace di sovvertire un'epoca.

"Il clandestino" integra e ripete, con altri nomi e volti, in altre plaghe del mondo, una vicenda che non è soltanto siciliana o calabrese: poiché appartiene a tutti i meridionali della terra.

I due contadini, il ragusano e il gelese, di "Un viaggio del '46", costituiscono, coi loro riti, col modo d'intendersi e di parlare, con la pregnanza del dialetto, l'humus culturale della nostra civiltà contadina che infondeva sicurezza al popolo e in qualche modo lo proteggeva dalle infamie della storia.

Rocco tende ad annettere quella civiltà alle proprie esperienze di partigiano, acquisite in Valle Susa e per i monti piemontesi che lo videro impegnato coraggiosamente contro il canagliume fascista. E sono i ricordi delle cruente battaglie che lo spingono a rivedere i luoghi della Resistenza: lì era anche fiorito l'amore per Gina, che vorrebbe riavere, e la cui tragica fine sembra chiudere il romanzo di due giovani esistenze. Tano Milana, figura assai nota a Gela, come l'anarchico per antonomasia, che io conobbi e frequentai, arricchisce il mosaico del racconto col suo passato di nemico indomabile del fascismo, di libertario, scontato in gran parte al confino.

Bisogna altresì ricordare che mentre Tano Milana, ammirevole per coerenza ideologica e umiltà d'animo, bruciava la propria vita nelle galere e nell'esilio, tanti dei suoi concittadini, che in seguito si sarebbero pentiti e convertiti, svolgevano tranquillamente a Gela, durante il ventennio, la loro attività di spioni del regime, di baciapile e di pecore obbedienti: orgogliosi del distintivo all'occhiello e del berretto a sonagli. I personaggi di questo bel racconto e de "Il clandestino" non sono metafore di un realismo fantastico ma proiezioni di un realismo vero, forze centrifughe dell'emigrazione e della rivolta, affratellati da un comune destino.

Emanuele Gagliano

*"L'ultimo quarto dell'antica luna"
liriche di Alfonso Campanile, edite
recentemente da Salvatore Sciascia*

Un poeta nisseno

IN OCCASIONE della ricorrenza del quarantesimo anno di attività della Casa editrice Salvatore Sciascia, Alfonso Campanile, introducendone il catalogo, rileva l'opera meritoria dell'editore nisseno divenuto una delle figure più prestigiose, in Italia ed all'estero, per l'ampiezza dell'interesse dedicato alle opere di alta cultura e per l'apertura ai giovani talenti. Lo conferma il lancio di autori divenuti di primissimo piano: da Pier Paolo Pasolini e Leonardo Sciascia, ad Alberto Bevilacqua, ad Angelo Romanò, a Roberto Roversi, a Mario La Cava, per citare tra i tanti. E lo confermano ancora la rivista «Galleria» (diretta da L. Sciascia, Mario Petrucci e Jole Tognelli), l'omonima collana di poesia «I Quaderni di Galleria»; la collezione «Aretusa» (comprendente, tra gli altri: Pietro Paolo Trompeo, Antonio Baldini, Bonaventura Tecchi, Francesco Gabrieli, Francesco Lanza, Giovanni Macchia, Ferruccio Ulivi, Ettore Paratore, Gaetano Mariani, Carlo Stuparich, Bruno Migliorini, Giovanni Getto, Barberi Squarotti).

E ancora (stanno a dimostrarlo): «Lo Smeraldo», «Volumi d'arte» (Sironi, Fausto Pirandello, De Pisis), «Mediterranea» (Pablo Neruda, Murilo Mendes, Vicente Aleixandre, Angel Crspos, Pound); «Narrativa», «Il film», «Architettura e psicologia», ecc. Ce n'è abbastanza per qualificare un editore che ha siglato centinaia di pubblicazioni di gran livello, proiettandosi dal cuore della Sicilia verso l'Europa e l'America.

Uno dei testi recenti, accolto da Sciascia nella nuova collana «Un coup de dés», è dello stesso Campanile che, con «L'ultimo quarto dell'antica luna» — 96 pagine, 12.000 lire — si ripropone all'attenzione dei lettori, dopo anni di lento e paziente lavoro. La precedente silloge «Amore contro amore», era apparsa nel 1961, ne «I Quaderni di Galleria».

La prima cosa che impressiona chi apre il volume — che riproduce un bel disegno di Carlo Levi in sovracoperta — è la mancanza d'una prefazione, se si eccettua una breve nota redazionale. E' chiaro che Alfonso Campanile intende affidare al pubblico, «direttamente» e non attraverso l'intermediazione del critico, il suo messaggio: che si presenta come equilibrato e risolto in una felice sintesi di registri lirici.

Immaginismo analogico, senso vivo del colore e del paesaggio si legano, infatti, ad un'acuta esigenza etica che rimette sempre in forse la realtà, via via che la trasfigura.

Tutto vi appare, in superficie, come decantato, anche se non elusivo di trapassi logici convergenti verso un contesto umano. In superficie: e, in effetti, non si può dedurre un processo di alienazione dalla «storia», che per l'autore è, soprattutto, la storia di ogni giorno vissuta da ogni uomo.

L'impressione del «distacco» è data dalla vigile coscienza critica di Campanile che presiede a illimpidire il mezzo espressivo sciogliendolo, più che in accenti assertivi e gnomici, in modulazioni di canto, in fantasie musicali. Inalterata vi resta l'apertura al dramma dell'esistenza: solo che il suo coinvolgimento ha preso le distanze da ogni suggestione mitografica e ideologica. Questa «linea» non può, alla fine, che arricchire il discorso (un discorso di stile, di linguaggio), in cui peraltro si saldano termini spesso lontani e dove la pregnanza della parola non è meno evidente della libertà inventiva. Lo dimostrano, in modo particolare, i versi della prima sezione:

«La tua speranza si aggira / sulle balze montane / dove s'affacciano i venti / e il fuoco che imprigiona / ha zampe di velluto / se prepara l'agguato alla tua vita» (da «Scorpione»); «Impervia è l'ora che al sangue / muove un destino d'astri: / troppe rapide lune / stivano il cuore mortale. // Con astuta sapienza freddo arciero / saggia l'arco vibrando in attese / e se mai squarcia a stelle balenanti / la coltre che ti sfascia, / è un brivido del sangue che s'affaccia / alla ferita aperta che nascondi». (da «Sagittario»).

Vi si avverte il bisogno di trascendere i fatti «minimi» della vita quotidiana, per andare in una visione che ambisce esplorare

**“Strumenti
critici”**

Il Mulino riedita illustre rivista

RINASCE targata Mulino, dopo tre anni di interruzione, «Strumenti critici», una delle più celebri riviste di critica letteraria dell'ultimo ventennio. Fondata nel 1966 e diretta da D'Arco Silvio Avalle, Maria Corti, Dante Isella e Cesare Segre, «Strumenti critici» è stata una delle sedi da cui è passato il rinnovamento della critica letteraria italiana: attraverso le sue pagine sono approdate in Italia le metodologie strutturalistico-semiotiche, sono stati conosciuti studiosi come Lotman, Tynjanov, van Dijk, è stato messo a punto un originale approccio al fatto letterario. Nel primo numero della nuova serie saranno pubblicate una curiosa lettera di Gadda scolaro di terza elementare e un'inedita «Notizia sul Romanticismo in Italia» spedita da Manzoni all'amico Fauriel e attribuibile a Ermes Visconti.



Macabro erotismo in un antico esempio di arte

Un'accurata biografia, arricchita

Vita e opere di L'autore è un noto s

IL CARDINALE Carlo Maria Martini, arcivescovo di Milano, ha ritenuto opportuno presentare il libro di Carlo Cremona «Agostino d'Ipbona», pubblicato da Rusconi Editore, perché l'autore delle «Confessioni» e de «La città di Dio», una delle personalità più ricche e influenti della storia della Chiesa, «da sedici secoli illumina e accompagna il cammino degli uomini affascinati dall'acutezza dei suoi scritti, quasi sedotti dal suo ragionare erudito e caldo».

Agostino d'Ipbona infatti è vissuto pienamente nella realtà quotidiana del divenire dell'umanità, partecipando, pur rimanendo distaccato come un autentico saggio da ogni lusinga materialistica, alle vicissitudini del suo tempo, ma

italiano per i suoi commenti televisivi e radiofonici e per i suoi libri scritti durante le pause del suo apostolato, ha proprio voluto non limitarsi a raccontare la vita di sant'Agostino, ma a cercare di rivivere, e con lui anche i suoi lettori, l'irripetibile momento di questo «Dottore della Grazia», nella cui opera confluisce il sapere del mondo antico, arricchito del pensiero cristiano, dove l'urgente attualità della motivazione storica apre la strada a un progetto monumentale di ripensamento della fede che, raccogliendo la sfida dei tempi, possa delineare quel cammino di amore e di speranza che attraversa la storia e approda alle soglie dell'eterno.

Questa biografia, che per è

teologia, la filo per la parola di so della Belle quale è appunto di Dio, il sacerdote, il ministro pastorale.

Nato il 13 novembre 1875 a Tagaste, in l'Africa proconcia fiorentissima, Agostino fu di una straordinaria mente per sensibilità, approda gine, poi a Roma ove incontra la quietà il suo anni campagna di — una ridente barda —, diveni torna in Africa, diletta, si ferma

La Parola - 6 aprile 1986

storia di ogni giorno vissuta da ogni uomo.
L'impressione del «distacco» è data dalla vigile coscienza critica di Campanile che presiede a illimpidire il mezzo espressivo sciogliendolo, più che in accenti assertivi e gnomici, in modulazioni di canto, in fantasie musicali. Inalterata vi resta l'apertura al dramma dell'esistenza: solo che il suo coinvolgimento ha preso le distanze da ogni suggestione mitografica e ideologica. Questa «linea» non può, alla fine, che arricchire il discorso (un discorso di stile, di linguaggio), in cui peraltro si saldano termini spesso lontani e dove la pregnanza della parola non è meno evidente della libertà inventiva. Lo dimostrano, in modo particolare, i versi della prima sezione:

...«La tua speranza si aggira / sulle balze montane / dove s'affacciano i venti / e il fuoco che imprigiona / ha zampe di velluto / se prepara l'agguato alla tua vita» (da «Scorpione»); «Impervia è l'ora che al sangue / muove un destino d'astri: / troppe rapide lune / stivano il cuore mortale. // Con astuta sapienza freddo arciero / saggia l'arco vibrandolo in attese / e se mai squarcia a stelle balenanti / la coltre che ti sfascia, / è un brivido del sangue che s'affaccia / alla ferita aperta che nascondi». (da «Sagittario»).

Vi si avverte il bisogno di trascendere i fatti «minimi» della vita: per inglobarli, però, in una visione che ambisce esplorare i sostrati profondi dello spirito, in un rapporto continuo col mondo. E c'è una ragione segreta che da quel gorgo emerge, rivelatrice di nuovi segni, di nuovi simboli. Dal progrediente svolgersi del dato evocativo si diramano, in un cielo più ravvicinato, altre esperienze, altre memorie del vissuto.

Qui la voce di Alfonso Campanile sembra voler soddisfare, con un tono più colloquiale e partecipe, un'esigenza di recupero di un patrimonio umano e sociale che non poteva non costituire un necessario trapasso dialettico, nella visione ideativa dell'autore. A questo ampliarsi del suo disegno compositivo rispondono le sezioni «I vicoli» e «Piccolo quaderno degli anni ottanta».

Emanuele Gagliano

ria Martini, arcivescovo di Milano, ha ritenuto opportuno presentare il libro di Carlo Cremona «Agostino d'Ipbona», pubblicato da Rusconi Editore, perché l'autore delle «Confessioni» e de «La città di Dio», una delle personalità più ricche e influenti della storia della Chiesa, «da sedici secoli illumina e accompagna il cammino degli uomini affascinati dall'acutezza dei suoi scritti, quasi sedotti dal suo ragionare erudito e caldo».

Agostino d'Ipbona infatti è vissuto pienamente nella realtà quotidiana del divenire dell'umanità, partecipando, pur rimanendo distaccato come un autentico saggio da ogni lusinga materialistica, alle vicissitudini del suo tempo, ma non disdegnando, dopo la sua «clamorosa» conversione a Milano nel 386, di ammonire gli uomini a essere coerenti con il disegno di Dio, ricordando loro le parole del sapiente: «Non sarà grande chi stimerà grandissima sciagura che cadano gli alberi e le pietre e muoiano gli uomini».

Carlo Cremona, uno dei sacerdoti più noti al pubblico

televisivo e radiofonico e per i suoi libri scritti durante le pause del suo apostolato, ha proprio voluto non limitarsi a raccontare la vita di sant'Agostino, ma a cercare di rivivere, e con lui anche i suoi lettori, l'irripetibile momento di questo «Dottore della Grazia», nella cui opera confluisce il sapere del mondo antico, arricchito del pensiero cristiano, dove l'urgente attualità della motivazione storica apre la strada a un progetto monumentale di ripensamento della fede che, raccogliendo la sfida dei tempi, possa delineare quel cammino di amore e di speranza che attraversa la storia e approda alle soglie dell'eterno.

Questa biografia, che non è proprio una biografia, ma una vita vissuta non nell'immobilità di un personaggio statico nella sua dimensione esistenziale, bensì nella sua aderenza al fluire degli eventi nel corso della storia umana, intende rievocare giorno per giorno tutto ciò che ha determinato nello spirito di Agostino il realizzarsi come uomo, pensatore, vescovo e cioè: la

per la parola di so della Belle quale è appunto di Dio, il sacerdote, il ministro pastorale.

Nato il 13 novembre a Tagaste, un'isola dell'Africa proconciaria fiorente di mano, Agostino luce di una straordinaria gente per sensibilità, appropria gine, poi a Roma dove incontra la quiete il suo animo campagna di — una ridente barda —, divenuta in Africa, diletta, si ferma muore il 28 agosto.

Sullo sfondo politico e sociale, i popoli e forze a conde e dirompe Roma nel 410, nuova era. Qui unisce il passato l'opera di sant'Agostino lavoro letterario spirituale, inteso stero di fede e di

Enzo Striano, giornalista e docente illustre

Uno scrittore da ricordare

Alcuni anni fa moriva Enzo Striano, lasciando un vuoto nel mondo letterario e un grande cordoglio in chi, come noi, ne aveva seguito e ammirato l'iter poetico e narrativo.

Nato a Napoli, nel 1927, Striano fu giornalista, e docente nelle scuole superiori. Direbbe la rassegna «Incentivi», le collane «Applicazioni di scienza dell'educazione» e «Pegaso», per la Casa Liguori, di Napoli. Gli si devono importanti antologie scolastiche: **Quanté strade, Le basi, Chi siamo**, edite da Loffredo.

Duole rilevare che, se si eccettuano Domenico Rea, Barberi Squarotti e Carmine Di Biase, nessun altro fra gli scrittori o i collaboratori dei quotidiani e periodici nazionali s'è preoccupato di far conoscere l'ultimo romanzo di Enzo Striano: **Il resto di niente** (Ed. Loffredo).

Prima di tentarne un esame non generico sarà opportuno dare uno sguardo retrospettivo alle precedenti esperienze dell'autore partenopeo,

antipopolari, il clima delittuoso della camorra, i quartieri residenziali, le zone periferiche, il canto del «rispetto» politico, ecc.).

L'intento è quello di scandagliare determinati fenomeni verificatisi in epoche diverse, confrontarli con i fatti odierni e metterne in risalto il tasso di frequenza alla luce della segreta vocazione partenopea, che è vocazione scettica e disincantata. Contro la quale s'infrange ogni presunta forma di «progresso» che voglia limitare o, peggio, soffocare il libero respiro del suo individualismo e della sua lucida estrosità.

Ne **Il delizioso giardino** prevale ancora il tono favoloso: le componenti si sfocano per caricarsi d'un fascino evocativo, che è gioiosa spontaneità di vita ma insieme dolorosa consapevolezza del destino dell'uomo. Anche **Indecenze di Sorcier**, (segnalato, inedito, al «Pannunzio» 1977), è un libro pregevole che, al di là dell'accento lirico o ideologico o profetico,

sensibile alle ragioni della propria crisi, trova un ancoraggio nella memoria per ricordare il presente, analizzarlo, modificarlo. Il gioco di questa **indecenza** si pone dunque nella linea della trasgressione, intesa come riflesso d'una rivolta spirituale.

IL RESTO DI NIENTE

Ben altro spazio occupa tale atteggiamento ne **Il resto di niente**, dove si affrontano i temi della rivolta e del potere, del contrasto fra diritti individuali e diritti sociali, del sesso e del destino, ma dove i risultati delle precedenti ricerche formali perdono parecchio della loro autonomia, per confluire nel mezzo compositivo. Ne deriva un modo nuovo di raccontare, secco e intenso, più articolato e disteso, ricco di tante voci che si saldano insieme quasi per accumulazione, senza che per questo vengano meno la pregnanza delle parole o il valore emblematico delle sequenze sceniche.

I punti di forza de «Il resto

le virtù, le ingenuità e la ferocia... Forse allora nacque, a Napoli e in Europa, i temi, i problemi, le colpe del presente».

Così comincia la presentazione de «Il resto di niente»: un'opera i cui caratteri di rappresentatività storica, d'invenzione linguistica e di testimonianza la propongono come uno dei testi di narrativa più singolari degli ultimi anni. Se, come aggiunge la nota editoriale, protagonista del romanzo è la marchesa Eleonora Pimentel de Fonseca (napoletanamente Leonòr) è anche vero che altri **protagonisti** raggiungono una potenzialità pari a quella della nobildonna portoghese: i lazzari (o lazzeroni), che animano gran parte del racconto con la loro filosofia scettica e amara della vita, e che sanno introdurre il lettore nella matrice inverosimile del gioco azzardo quotidiano; i giovani rivoluzionari Giordano, Mèola, Serra, Pagano, che sognano un mondo nuovo sulle pagine di Diderot e di Montesquieu, e che di-

cesi, (Napoleone è bloccato ad Aboukir), si smembrano Governo, Costituente e Commissioni. Nel panico generale Leonòr si rifiuta di fuggire. Rimane al posto assegnatole: a dirigere il «Monitore Napoletano», a lanciare appelli alla resistenza. E mentre i lazzari si abbandonano a crudeltà d'ogni genere ed al saccheggio, ella corre, con l'amico e poeta Primicerio, verso il fronte di Sant'Elmo per unirsi agli ultimi difensori. Da quell'estrema trincea può osservare il golfo illuminato dalle navi da guerra di Nelson. «Da una di esse l'ospite re Ferdinando assisterà il giorno dopo alla distruzione del Forte e all'affondamento della piccola flotta di Caracciolo».

LA MARCHESA ELEONORA

Una domanda s'impone: chi era stata, **prima**, la marchesa Eleonora de Fonseca? Ella arriva in Italia dal Portogallo con la sua numerosa famiglia. Trascuriamo il suo

Durante i moti che precedono lo sbarco dei Francesi, Leonòr avverte, tuttavia, non pochi attimi di smarrimento: «Nessuno decide della propria vita. Non sa scegliere. O non può. Scelgano gli altri, le cose, al posto nostro». Con ciò filtrando una mentalità fatalistica, rassegnata alla routine quotidiana: «Accossì adda i': così deve andare. Tu non puoi farci niente. Il resto di niente».

NAPOLI NON SA NULLA

Napoli sembra accompagnare tale stato d'animo con la propria indifferenza agli eventi: «Napoli non sa nulla. Napoli se ne infischia. Tutto va come prima, anzi meglio». «Sulle spiagge di Santa Lucia, Chiaia, Mergellina, ostricari infaticabili spaccano conchiglie con i loro coltellucci ricurvi...» I cannoni di Nelson rimetteranno sul trono re Ferdinando, che s'era rifugiato a Palermo con la moglie, i figli e la corte, dopo aver fatto ripulire le venti banche della

risvolti ora volutamente grotteschi ora sottilmente ironici, che costituiranno l'*humus* necessario alla fastosa architettura dell'opera finale.

Striano raggiunge la notorietà con **I giochi degli eroi**: una riuscita «performance», nella quale tenta, per fare romanzo, anche i mezzi forniti dallo spettacolo, dalla sociologia e dalla politica. È una fase preliminare di ricerca del mezzo espressivo, che troverà un primo sviluppo ne **Il delizioso giardino** (1975): un'allegoria strutturata, secondo lo schema dantesco, in tre variabili, (le tre cantiche).

La ricognizione lirico-narrativa ha inizio con un viaggio, da parte del protagonista, nello spazio e nel tempo, alla ricerca della «vera» città.

ALLA RICERCA DELLA «VERA» CITTÀ

La prospettiva si dilata di continuo in *vari* piani che si attraversano a vicenda. Peculiarità sono, a questo proposito, certi momenti-chiave che l'autore propone (il passato di Napoli, le falsità settecentesche elaborate da intellettuali

piantemático).

Giorgio Barberi Squarotti lo definisce, nella prefazione, uno «splendido romanzo antinarrativo». Esaltazione, disfacimento e genesi roteano in una sfera atemporale donde affiora una specie di dio pagano: Sorcier.

Chi è costui? Uno strano archetipo che simboleggia lo scrittore borghese occidentale - scrittore come «sorcier», cioè stregone, mago, sciamano; come adescatore, mistificatore, buffone, creatore di librerie - ma anche l'uomo che ha conquistato una propria saggezza ironica, che gli consente di osservare il mondo con una sincerità sconcertante fino al punto da scandalizzarsi, da farsi «indecente».

Striano si misura da anni sul registro non facile dello sradicamento individuale correlato al pervicace egoismo delle classi dominanti; da anni sosteneva una tesi assai scomoda: i miti sono strumento di potere (nella finanza, nella politica, nella letteratura) per quelli che sanno «fabbricarli», e di oppressione per quelli che sono costretti a subirli.

Sorcier sceglie il ruolo di chi i miti li smonta. Tuttavia,

struzione del Settecento napoletano, con tutto quanto gli appartiene di usi e costumi, nonché dalla rievocazione di avvenimenti che per la loro cruda verità diventano storia corale e tragica. Il discorso appare spesso centrato sulla ricerca degli effetti visivi di un narrare per immagini incastonate come in un vasto affresco. Gli episodi fanno rivivere gli ambienti giacobini della città partenopea, le speranze di rivalsa ispirate al modello della Repubblica francese, la certezza di liberazione dai Borboni che giunge con l'eco delle conquiste napoleoniche. Indimenticabili sono le pagine che descrivono la disperata battaglia sul forte di Sant'Elmo dei pochi valorosi, che non avevano tradito o che non erano fuggiti, contro la potente flotta navale di Nelson; quelle sulla «débâcle» della giovane Repubblica, sul ritorno di re Ferdinando e sulla sanguinosa repressione che ne seguì. L'universo compatto che popola i capitoli del libro è come solcato, a intervalli, da una fiabesca leggerezza.

«La grande utopia repubblicana del 1799 nella capitale delle Due Sicilie, il coraggio e

Repubblica partenopea contro la restaurazione borbonica. Protagonista è altresì la poesia che ci richiama, con potente suggestione lirica, i paesaggi della memoria e del cuore: Posillipo, Mergellina, Santa Lucia...

L'aneddotta è doviziosa. Il 23 gennaio 1799, con l'entrata in Napoli delle truppe del generale Championnet, i giacobini proclamano la repubblica.

L'impresa, iniziata per riformare le strutture dello Stato, incontra immense difficoltà. La repubblica crolla quando le truppe francesi si ritirano, facendo venir meno la loro interessata protezione. Costretta a fronteggiare i sanfedisti del cardinale Ruffo, la congiura degli ufficiali dell'ex esercito borbonico e la rivolta dei lazzari all'interno della città, resiste fino al 22 giugno. I patrioti, che avevano firmato la capitolazione per una resa onorevole, vengono incarcerati e condannati a morte.

È nel periodo che precede la disfatta e in quello immediatamente successivo che la personalità di Leonòr emerge con decisione.

Dopo la partenza dei Fran-

la sua età, riesce ad inserirsi nei circoli letterari e aristocratici partenopei.

«Per capire in quale direzione muoversi», studia gli opuscoli di Filangieri sul diritto pubblico e i saggi di Mario Pagano.

Il suo temperamento introverso e apatico non le consente di acquisire con sicurezza delle opinioni né di nutrire vere passioni sentimentali.

Si spiegano, in tal modo, l'infelice matrimonio con un ufficiale dell'esercito borbonico, il passaggio da un'accademia a un'altra, la disponibilità, un pò servile, a comporre sonetti e madrigali per il re Ferdinando, per Maria Carolina e per altri potenti della terra. Lo scopo: ottenere, in cambio, riconoscimenti e vantaggi economici. Insomma, è ancora una donna «immatura, piena di incoerenze irrisolte».

A sua discolora si può ricordare che era una straniera, benché si considerasse «napoletana»; e la circostanza che, di lì a poco, troverà il coraggio di riscattarsi moralmente accogliendo gli ideali repubblicani e sopportando con stoicismo le privazioni, la prigione e le torture.

carretta dei condannati s'avvia al patibolo, dove il boia impicca e decapita «facendo un pò di scena». Napoli continua a divertirsi: questa volta al grido di «Viva lo re! Morte a li giacobbe-ai giacobini!»

Boati, canti, suoni ribollono sulle teste. La folla si apre solo per lasciar passare, tra sberleffi e dileggi indirizzati ai prigionieri, la macabra processione degli incappucciati...

Di quale Napoli si parla? C'è, nel libro, un'eloquente similitudine: «Napoli è come una vipera: la testa sono i nobili, la coda i lazzari, la parte di mezzo, (buona, si vende dallo speziale come rimedio per le malattie), siamo noi: il popolo che lavora, gli operai delle manifatture, gli impiegati».

«Il resto di niente» è un romanzo non comune: reso ancor più originale, per duttilità e immediatezza discorsiva, dall'alternanza, nei dialoghi, del francese all'*argot* napoletano.

Enzo Striano non poteva lasciarsi un'opera migliore a testimonianza delle sue autentiche aspirazioni libertarie, cui ha saputo imprimere il segno geniale dell'Arte.

Emanuele Gagliano

Alderighi F. Profumerie



PER LE VOSTRE
IDEE RAGALO...

Profumeria
Pelleteria
Bigiotteria
Articoli Regalo

Viale F. Turati, 40 - **LECCO** - Centro Bennet, Via Fiandra, 15

L'esercizio del giudicare

D'Orto, dentro la poesia un calendario di voci

Placido D'Orto da molti anni vive e opera a Caltanissetta, dove ha sempre svolto l'attività di magistrato ed è in atto Presidente della Corte d'Assise. Ha pubblicato i seguenti volumi di poesie:

«La luce ha le mani fredde», «Parlami delle rondini», edite da Salvatore Sciascia; «Un giorno come tanti», Ed. Cavallotti; «I luoghi e la memoria», No-Filter edizioni, Caltanissetta. L'arduo esercizio del giudicare non lo distoglie dall'esercizio del creare, la cui importanza è stata sottolineata da Ferruccio Ulivi, Giuseppe Gaetano Amato, Gaetano Salvemini, Santo Rizzo, ed altri.

Con «Un giorno come tanti» Placido D'Orto prosegue il discorso di «Parlami delle rondini»: continua a indicare le ragioni e le verità che contano e che costituiscono il centro ispiratore della sua rivolta mo-

razionale. D'Orto non cerca di alterare, con ambiguità lessicali, l'irruenza dei sentimenti. Lascia parlare il cuore istituendo un rapporto fluido tra i motivi fondamentali della sua poesia e le modalità espressive.

Come pausa della mente e come viaggio si propone la silloge «I luoghi e la memoria». Vi prevale il desiderio di capire l'essenza dell'uomo, - indecifrabile nella vita di tutti i giorni, - attraverso le opere del passato: donde affiorano teorie di simboli e di mute parole che trovano, in chi sa osservare e ascoltare, il proprio interlocutore.

Protagonista ne è il paesaggio. Luogo dell'infanzia («Biancavilla») o matrice di sensazioni magiche («Inverno a Venezia»); asceti e approdo («Tindari») o forza palinogenetica («Lava»), il paesaggio di-

adulta. Un richiamo necessario che viene a infondere freschezza emotiva alla poesia; che ignora «le forme intransitive e intellettive» direbbe O. Macri, di certe ben studiate *farfuglie* del Parnaso contemporaneo. «I luoghi e la memoria» mi sembra anche una risposta e una messa a fuoco dei raccordi culturali e delle possibilità evocative dell'autore; il segno, soprattutto, della sua nativa pulsione che lo spinge ad arricchire la propria sfera percettiva con immagini nuove e varie, tratte da esperienze di viaggi e da itinerari spirituali che annullano le distanze del tempo e dello spazio. Pur nella variabilità dei temi e dei registri stilistici, le liriche costituiscono un felice inventario di monologhi, di meditazioni, di *presenze* che s'intrecciano in una parabola unitaria.

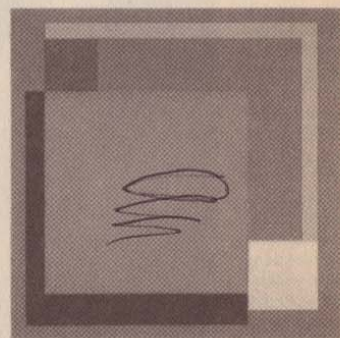
A Milano una mostra antologica

Mauro Reggiani, omaggio a un grande artista

Palazzo Reale
di Milano,
dal 27 settembre al
3 novembre ha
ospitato nella
«Sala CARIATIDI»,
una mostra
antologica di
MAURO REGGIANI,
scomparso una
decina di anni fa.

«Mauro Reggiani: uno dei protagonisti dell'arte italiana del nostro secolo...» Così, spesso, viene designato questo pittore scomparso da una decina d'anni e al quale è stato finalmente possibile dedicare una retrospettiva di tutto il percorso pittorico.

Partendo dai suoi esordi con quadri figurativi datati agli anni '25-'30, dove il richiamo a Sironi, Funi e Morandi è immediato e davanti ai quali alcuni potrebbero rimanere perplessi conoscendo solo un Reggiani geometrico e astratto.



Un'opera del
maestro
Reggiani

scorso si sviluppa all'interno di una «linearità di registro», mutevole e eclettico a seconda delle situazioni ma comunque sempre legata ad un comune denominatore.

L'evoluzione del suo linguaggio avviene attraverso le opere e attraverso gli anni in modo sempre diverso, con un linguaggio che non conosce forme ripetitive.

Il quadro del 1975 (nella foto) è uno degli ultimi dipin-

ti di Reggiani quasi ottantenne e non a caso è proprio il quadro, nella sua espressione artistica, con la dialettica di sempre, a confermare la sua continua ricerca ed il rinnovarsi tanto da essere vicino ed «avvicinabile» ormai alla fine della sua opera e dei suoi anni a giovani artisti che per «presupposti, motivazioni e sviluppi» non potrebbero essere messi a confronto.

Rachele Ferrario

late e letteraria: in questa raccolta, carica di una denuncia che si sottrae ai toni oracolari, i versi (e quindi le cose, le idee e gli eventi che vi sono liricamente interpretati) si coagulano in maniera più decisa intorno alla crisi della società, della quale coglie, con penetrante analisi, sia la finzione scenica, - la teatralità, - sia l'aspetto più tangibile della violenza e del dolore.

C'è nel libro un calendario di voci e di presenze (*Noi Pierrots, I morti, La fine della fine, Lamento per una strage*); di amare riflessioni sull'universo siciliano, contraddittorio, complesso e lucidamente

verità: il punto di riferimento e di corrispondenza interiore. Nascono versi di suggestiva impronta:

«Avvolto in un velario trasognato / senti il nitrito dei cavalli immobili». (Da «Inverno a Venezia», una delle più alte composizioni).

«Mignon», con il richiamo al celebre verso *Conosci il paese dove fioriscono i limoni* della ballata di Goethe, non si allontana dall'assunto centrale ma lo fa confluire in un mondo quasi mitico, rimasto come impigliato tra i sogni dell'adolescenza e sempre sul punto di salpare verso le rive dell'età

«Tu l'hai sognata, Mignon, / la terra dei limoni e degli aranci / sul petto di Lotario / mentre volavi verso ignote radici / nell'estasi danzando e nelle nubi, / ma quella terra esiste, è la mia terra / bianca di luna e torrida di sole / coi canti e con le musiche che tremano / su bocche e negli sguardi e nei pensieri / di mille fanciullezze». (Da «Mignon»).

«A nord e a sud / uccelli pazzi invecchiano su fili / di cera sottilissimi / ma qui l'aurora / ha la giovinezza sacra di Olimpia / e la buccina giace in fondo al fiume». (da «Paestum»).

Emanuele Gagliano

proprio da questi primi quadri figurativi, forse anche un pochino in ritardo negli anni '30. Poi, «gradualmente ma velocemente», così nella realtà del pittore come nella mostra a lui dedicata abbandona il cammino sino ad allora seguito per approdare ad un nuovo modo di raccontare l'espressione di una volontà di rompere con una tradizione che restringeva sempre più il campo d'azione. L'aprirsi all'avanguardia europea nella sua linea costruttiva ne è la conseguenza.

Egli fu tra i pochi italiani a operare questo genere di scelta, ma all'interno della sua ricerca pittorica astratto-concreta egli è uno tra gli artisti italiani nel quale il di-

La Fiar premia la pittura

«Le costruzioni della ragione, le speranze dell'uomo, i sogni dei giovani»: questo è il titolo dato al premio internazionale di pittura organizzato dalla Fiar, società del gruppo IRI FINMECCANICA, in occasione della celebrazione del suo cinquantesimo anniversario.

Quest'iniziativa si rivolge a giovani artisti italiani e stranieri al di sotto dei trent'anni e sono stati scelti da critici d'arte italiani, francesi, inglesi e americani. La giuria sarà composta, invece, da critici, artisti e letterati di chiara fama.

Scopo dell'iniziativa è dimostrare come si possa mantenere una relazione costruttiva tra il mondo dell'industria e della tecnologia e quello della cultura e dell'arte e di riconoscere a queste ultime un ruolo fondamentale nello sviluppo di tutte le attività umane. La premiazione avverrà a Milano nel mese di dicembre. Seguirà un'esposizione delle opere in una mostra al Palazzo della Permanente di Milano sempre nello stesso mese. Nel 1992 le opere verranno esposte a Roma, Parigi, Londra, New York e Los Angeles.

R.F.



è nato.

Cose di Moda

GIAN MARCO VENTURI

senorita dee



TRUSSARDI

FERRE

Via Cavour, 58 b Condominio Isolago
Lecco - Telefono: 0341 / 287300



POLLINI

Calzature - Pelletterie

Via Fratelli Cairoli, 9/g - Isolago - Lecco

Elegie di Nardi

La poesia di A. Nardi, dai tempi di «Tra la gente» e «Osteria», si è venuta svolgendo su una linea che trae origine, assai spesso, dalle occasioni autobiografiche e dalla memoria — per isolarne ed estrarne succhi, linfe, coaguli — e in una zona dove il superamento aprioristico della parola si identifica con un immaginare più vasto, con una nuova misura dello schema spazio-tempo. L'esperienza sembra decantarsi da ogni astrazione politica, per concentrarsi (con personale tono della pronuncia) in un multiplo rapporto di dati oggettivi che mirano ad annettere una porzione di vita alla sua idea di verità: idea, non aliena talvolta da accenti di risentimento civile contro chi vorrebbe quella fetta di vita vanificare, spogliandola di ogni sua legittima conquista, del suo peso di sudore e di sangue. E' questa prospettiva bifocale, nata dalla esigenza di ricercarsi e definire la misura di sé, nel disorientamento d'un mondo in crisi, l'aspetto più autentico di «Elegie», il recente volume di liriche che Nardi ha firmato per l'editore Rebbeato: «E' facile a dirsi: Ama il tuo fratello. / Ma quale fratello? l'uomo? / Quello che minaccia, offende / deride, umilia / d'altro non si studia / che prevaricare, arricchire / falso, prepotente: è questo / mio fratello?». «Chi non ha mai sognato un ideale? / Sarebbe come dire: Chi non è stato giovane / di cuore? Ma ora la mente è invecchiata, / la realtà si fa ogni giorno più spessa, / fino a soffocarci. Addio, tempi!» (da «Addio, tempo»). «Lascio / a chi resta l'affanno / dell'ambizione, il morso / aspro dell'invidia, il sapore / effimero della vanagloria. E pari-

menti, il tempo / insicuro, l'accanito / sopraffarsi l'un l'altro, il culto / della ricchezza, il possesso / instabile del successo» (da «Elegie»).

Non sfugge il senso di questo risentimento, che non è refrattarietà a ciò ch'è nuovo ma ripulsa del vecchio che si cela sotto la maschera del nuovo (il culto della personalità e della ricchezza, la bramosia del successo, la vanità, la prepotenza, l'invidia, ecc.), e che già, sotto Traiano e Adriano, Giovenale fustigava nelle sue satire: «... Non c'è vizio della mente umana che, più della feroce bramosia di ricchezze annodate, mescoli più veleni o faccia più spesso uso del ferro» (Satira XIV). E' ribellione contro chi inganna la buona fede altrui a vantaggio della propria volontà di potenza; è ironia per i mediocri del sottobosco letterario che innalzano monumenti alla loro stupidità trionfante. Per questi ultimi ci sembra calzante l'apofisma di Schopenhauer: «Tutti gli splendori, tutte le gioie sono povere, riflesse dalla coscienza appannata di un imbecille, rispetto alla coscienza di un Cervantes che in una squallida prigione scrive il *Don Chisciotte*. Nessuno può sottrarre dalla propria individualità».

Le motivazioni di Nardi non sono enfatiche, intendono mordere dall'interno, essendo congiunte alle radici della sua poesia che evita le allusioni e preferisce cadenze più distese e scoperte, il cui flusso emotivo si diparte pur sempre da una capacità di scavo. La compresenza dell'elemento conflittuale, in questi versi, come supporto non metaforico, imprime dunque all'ultima parte del libro un diverso movimento che approfondisce il segno fisico dell'esperienza alla luce d'una maggiore percezione razionale. Tale componente non va sottovalutata, se costituisce essa stessa una risposta ai perché quotidiani e, per il lettore, il filo d'Arianna che lo guida fuori dal tunnel del grezzo machiavellismo, all'aria libera: dove sono ben individuabili alcune direttrici etiche recuperate dal libro dell'oblio. Ne deriva un'illazione: «L'uomo è molto meno suscettibile d'esser modificato dal mondo esterno di quello che non si sarebbe disposti a credere» (Schopenhauer).

«Elegie» viene a confermare un nostro saldo giudizio: il credo spirituale dello scrittore toscano, evidente ormai in una condizione di amalgama unitario, si riaccosta al segno d'una crisi, non soltanto individuale, che, nell'apparente dimesso colloquio, ha ampliato il raggio della sintassi inventiva esaltandola di fronte alla bellezza, senza troppo indugiarsi su laterali compiacimenti estetici. «...fontane d'

ITTORE

ARELLI

meglio si rintanava al cinema: «Mi faccio al buio dei lunghi piani», confidò a una straniera (Dora Broussard) che rimase allibita. Noi pensavamo (e penso ancora) che una prosa come la sua, dei «prologhi» scritti a trent'anni, non avesse rivali nella storia del Novecento letterario.

Un giudizio, quasi nascosto, su di lui, ma sostanzialmente identico, l'ha espresso un coetaneo severo. Si sa che i due maggiori «readisti», Carducci e Cecchi, erano

punti 1.2
sa posizi
1.032 e a
punti.
cata, fra
sifica sp
cuele che
la competi
La classifi
dia di Be
alle, la M
llo (p. 1360)
o (p. 875),
di Erba
Dervio (p. 2
ENIO POZ

» sp

ra
dei

nno il
, anch

nazione del
superanno g
isponibili al
er-poule».
le gare ch
squadre ch
gran salto
rox-Alco, Jo
Snaidero-IB

ce, avranno
i alta clas
tel tutto pla
na pur sem
a certa qual
e partite sa
ori e Forst
rima non ci
ubbi in me
che appare
ore dei bo
sin, invece,
librata, pur
ini un buon
to in virtù
superiorità

però, il
ovrà supe
rimbalzi se
ntrollare la
e ai vari
leretta, non

ggiò

era
74)

va nel cane-
levavano un
della Poli-
? Ecco-
o quasi,
è venuto
avolo che
incontro, uti
arbitri o arr

«Lascio / a chi resta l'affanno / dell'ambizione, il morso / aspro dell'invidia, il sapore / effimero della vanagloria. E pari-

TTORE

ARELLI

meglio si rintanava al cinema: « Mi faccio al buio dei lunghi piani », confidò a una straniera (Dora Broussard) che rimase allibita. Noi pensavamo (e penso ancora) che una prosa come la sua, dei « prologhi » scritti a trent'anni, non avesse rivali nella storia del Novecento letterario.

Un giudizio, quasi nascosto, su di lui, ma sostanzialmente identico, l'ha espresso un coetaneo severo. Si sa che i due maggiori « rondisti », Cardarelli e Cecchi, erano divenuti — appena adulti — come estranei. Per non vedersi, per evitare il reciproco saluto o lo scambio dei convenevoli, non entravano in librerie « pericolose ». Eppure Cecchi, quando Le Corbusier gli domandò un contributo per la nascente « L'Esprit Nouveau », scrisse, nel primo numero della rivista, dell'italiano Cardarelli, e citò uno stralcio: « Nè impressionismo, nè scene di genere, nè eclettismo: l'autore ha trovato dal principio la sua materia e il suo metodo: ostinazione, ricapitolazione e scavo. Tutto lo sforzo è interiore, perchè la pagina si affranchi e cresca sensibile e libera nel disegno scandito. Contrappunto e non vocabolario. Movimento e musica ».

Gilberto Altichieri

del elemento conflittuale, in questi versi, come supporto non metaforico, imprime dunque all'ultima parte del libro un diverso movimento che approfondisce il segno fisico dell'esperienza alla luce d'una maggiore percettività razionale. Tale componente non va sottovalutata, se costituisce essa stessa una risposta ai perchè quotidiani e, per il lettore, il filo d'Arianna che lo guida fuori dal tunnel del grezzo machiavellismo, all'aria libera: dove sono ben individuabili alcune direttrici etiche recuperate dal libro dell'oblio. Ne deriva un'illazione: « L'uomo è molto meno suscettibile d'esser modificato dal mondo esterno di quello che non si sarebbe disposti a credere » (Schopenhauer).

« Elegie » viene a confermare un nostro saldo giudizio: il credo spirituale dello scrittore toscano, evidente ormai in una condizione di amalgama unitario, si riaccosta al segno d'una crisi, non soltanto individuale, che, nell'apparente dimesso colloquio, ha ampliato il raggio della sintassi inventiva esaltandola di fronte alla bellezza, senza troppo indugiarsi su laterali compiacimenti estetici. « ...fontane d'acqua frantumate al sole / mutevoli così come la vita / liete serene limpide turbate ».

La sincerità della vena poetica del Nardi si accende ancor più ai temi del paesaggio (« Lucca, città conclusa / in un ieratico sogno »), e del tempo che sopravvive, col suo cangiante tessuto figurativo, al fatale perire delle cose, all'ineluttabile solitudine dell'uomo, « ai ricordi che premono / con l'assalto del vento di Natale »: con la sorpresa e lo stupore di chi, nonostante tutto, vorrebbe ricominciare, ma con la bontà e la saggezza della propria matura malinconia.

Emanuele Gagliano

in, invece, ibrata, pur ni un buon o in virtù superiorità

però, il vrà supe imbalzi se trolare la ai vari retta, non

giò

era 4)

nel cane- ravano un alla Poli-

Ecco, quasi, venuto lo che contro. diti o al ta- e, as- a Co- ccato » o sug- a sua finire (che i mi- volu- segna-

e 59" r pre- primo antea una ma

37-28 Nella lombo inteni- le sor- con il

C.

T
a pr
pr
ti
as
co
ca
pa
re
qu
no
« p
bas
mo
util
arr
re
pag
tent
A
tirar
cont
co
jugor
certo
contr
che
nelle
deve
vo. P
sciar
avver
sogna
porsi
non a
passiv
certo
avvers
arbitri

a gene
le scu

amente più valore delle si è dat balla al C ster aspira nella cla storia più n possono li un nume lo di comu modo han suone posizi Pontelam ndo Erba ia si trova non riesce ti delle p

lassifica ser amo sempi o al primo seguito d

erba fiaccola sul mondo
arte e della cultura.



Il pittore Enzo LALICATA
ha ottenuto il terzo posto, meda-
glia di Canicatti». Lalicata
ha vari consensi manifesti
alla stampa.



— ha ottenuto il 29 agosto
Canicatti ricordi di un tempo»,
dice Alaimo. De Simone ha
stato invitato anche ad una

Eni... di invidia per gli
amici che hanno voluto ed at-
tuato questo meraviglioso mez-
zo moderno al servizio del pae-
se ed un senso di grande no-
stalgia per gli anni passati!

Ecco perchè ho voluto far

naie di emigrati a proprio
della nostalgia che spesso piglia
tutti noi emigrati; ma dobbia-
mo bandire le note melodram-
matiche dal nostro lavoro e
quindi non ne faccio niente.

Gaetano Cavalcanti

'Mitologia familiare' dello scrittore Domenico Cara

Domenico Cara, calabrese, è una delle voci più vive della nuova generazione. Direttore di «Italia Moderna Produce» e delle edizioni «Criterion», redattore della rassegna «Mercato d'arte» e nome di punta della critica d'arte milanese, il nostro ci offre con «Mitologia familiare», edito dalla Casa Attinia, di Milano, un colorato (reportage poetico), «ripreso dagli schemi idillici di remote stagioni», come egli stesso afferma nel Documento-pamphlet che chiude il libro.

Oltre che un reportage, è più che una *ragione narrativa*, a noi sembra che «Mitologia familiare» rappresenti una felice testimonianza creativa in cui le ragioni del cuore superano largamente il dato descrittivo e rievocativo.

Con la capacità di identificarsi nell'antica pena del Sud, il Cara scopre infatti la sua pietà e insieme la sua partecipazione: elementi, questi, per nulla generici e astratti o riducibili al solito comune denominatore di una patetica alchimia verbale.

La lezione ermetica e le esperienze letterarie dello scrittore calabrese sono qui decantate in un rigore di forma e di stile, che, nella

struttura dell'endecasillabo, trova la giusta e limpida misura. Accade perciò che certi passaggi, certi trasalimenti lirici, non si fermino sulla soglia di semplici notazioni calligrafiche, ma si dilatano in un discorso omogeneo, in uno sviluppo essenziale.

Si leggano, a tale proposito, «Notte mediterranea», «Da una spiaggia di Marzo», «Prologo a un antenato», «Paese d'agave», «Versi per la pesca del pesce spada».

Se ne deduce, dopo accorta analisi, che, mentre nei tentativi poetici di non pochi autori d'avanguardia l'importanza dei temi sociali risulta spesso compromessa dalla tecnica del «ricordo», per l'incapacità manifesta di risolvere liricamente una problematica che è necessario vivere, prima che ricordare, questo non accade in «Mitologia familiare», poichè Domenico Cara riesce a conferirvi un'autentica impronta personale: quel timbro reattivo, (affettuoso o gaio o dolente) ma sempre unitario, che assottiglia sensibilmente i diaframmi tra realtà e sogno, per trasformarsi in un fisico sentimento del tempo.

Emanuele Gagliano

...nel periodo estivo, per una crociera di istruzioni di circa tre mesi con visite in porti esteri. Dante Bigli, già noto per altre pubblicazioni, quali «Elogio della pianura», «Milano vive», «India prega», si è imbarcato sul «Vespucci», grazie alla collaborazione dell'Ufficio Documentazione ed Attività Promozionali dello Stato Maggiore della Marina, e per un certo periodo di tempo ha partecipato alla vita che «intensamente si

...il vento...». E così ritraendo con la sua macchina fotografica da ogni più incredibile angolazione ora la nave-scuola mentre si sta lasciando trasportare dal vento che soffia impetuoso sulle 23 vele totalmente spiegate per una superficie di circa 3.000 metri quadrati, oppure al tramonto mentre rimane ferma nella bonaccia illuminata dalla luna, ora con tutte le vele ammainate mentre gli Al-

fiamminghe, accompagnate da commenti poetici di Restany che per vogliono sintetizzare figurativamente l'impressione emotiva dell'autore, sono vive palpitanti immagini che hanno il pregio di sospingere quasi realisticamente il lettore da poppa a poppa el Vespucci per mostrargli ogni particolare della nave nella luce solare dell'alba, in quella calda del mezzogiorno e nel crepuscolo della sera. Non è possibile, anche per chi «il mare per la gente di

forze della natura; quelle forze che ne definiscono i limiti, che non sono cambiate nel corso dei secoli: perché non sfiorate dal progresso; infatti il mare è sempre e ancora quello di sempre». L'«Amerigo Vespucci», nave-scuola, gemello del «Colombo» ceduto al termine dell'ultimo conflitto a una delle potenze ex-nemiche in conto riparazioni di guerra, è un vero e proprio va-

to e di ammiraglio, a lampi di distanza in codice in chiaro quasi amicizia, è stato particolarmente signorile vi chiamate Vespucci della Italiana», «Siete bella che abbiamo vigare!».

POESIA

«Esercizi» lirici di una scrittrice

Giovanna Bemporad, «Esercizi», E. Garzanti.

Ricordando un giudizio di Goethe su Baudelaire (...«Malgré sa morale décadente, il a renouvelé le stock de sensations et d'images de la poésie française»), il noto poeta e uomo politico senegalese Leopold Sedar Senghor scrive, tra l'altro, in *Revue des deux mondes* (mai 1981): «Ce ne sont pas les bons sentiments, encore moins les bonnes idées, qui font l'oeuvre d'art, mais cette rigueur», (cioè, una disciplina che «informe la forme», ecc. evitando l'inflazione verbale).

Ecco il punto: l'inflazione verbale, cacciata dalla porta principale, (per esempio, con l'ermetismo), è già rientrata dalla porta di servizio, nel segno della prevaricazione formalistica e dell'enfasi mistificatoria.

Con questa ideologia del negativo, rileva Vittorio Saltini su l'«Espresso» del 17 maggio, «continua a operare un pregiudizio romantico, il più stolto del nostro tempo, con cui le élites culturali si distinguono a buon mercato dal senso comune. E' appunto il pregiudizio secondo cui il negativo è meglio, è più moderno, del corrispondente positivo: il confuso meglio del limpido, l'oscuro del chiaro, il disintegrato dell'integro, l'informe del ben formato, l'infantile del maturo, ecc. L'ideologia del negativo ha successo perché è molto più comoda per i mediocri e gli incapaci. Giacché naturalmente, nell'arte come nella vita, è tanto più facile essere confusi che limpidi, essere disarmonici che armonici».

E' sufficiente dare un'occhiata a certe antologie curate da instancabili «rimailleurs» — a loro volta, ospiti d'onore di ben confezionate inchieste sulla poesia — per rendersene conto; e per confermarci nell'idea che spesso ciò che è «novissimo» è, invece, «vecchissimo»: sottoposto magari ad un abile trattamento di chirurgia estetica.

Più «nuovo» ci pare al con-

fronto e suggestivo il dettato poetico di Giovanna Bemporad, che in «Esercizi» (Ed. Garzanti) sa bene esprimere, col fascino dell'endecasillabo, «il suo mondo interiore con una sapienza antica» (G. Spagnoletti). E' un discorso, il suo, che non alza barriere ma istituisce esami, con acute sintesi d'impressioni visive. La morte e la vita, la gioventù inconsumata che va «a perdersi nel tempo che non perdona», sono i canali obbligati, le arterie che finiscono per incrociarsi nel disperato vuoto del presente, il quale non riesce, tuttavia,

a sconvolgere il cristallino flusso, il gioco madrigalesco. Ciò in quanto l'umbratile della Bemporad non si risolve nell'effimero gesto, ma si ricarica di sospensioni metafisiche, di simboli, di autoincantesimi, di felici analogie ricche di echi letterari (Leopardi, Quasimodo, i simbolisti francesi, i lirici greci):

(...) entro poi nelle stanze dove il rombo / delle mie vene insiste come in fondo / a conchiglie sinuose suona il mare» (da *Altro giardino*);

«Già comincia a segnare luci e ombre / la luna; e tra le pau-

se del vento / rara si allunga qualche voce umana, / mentre all'oscurità cede la sera / lentamente» (da A. Leopardi).

Vento e mare, luna e ombre, campi assolati, nostalgia del tempo andato, ecc.: sembrano gli ingredienti di ormai desuete favole domestiche. E non c'è dubbio che il pathos di «Esercizi» non si distinguerebbe molto dal comune *tedium vitae*, se quegli ingredienti e il clima che abitualmente li circonda non avessero subito un processo di rarefazione e di filtrazione, che li ha come trasfigurati nella loro originaria accezione semantica.

Non è dunque la parola «nuova» che crea la poesia nuova. In «Esercizi» è la parola arcaica che si purifica al fuoco dei sentimenti, assumendo significati inediti e una forza espansiva che sa rimuovere voluttà segrete.

L'io poetante dell'autrice ne modello di continuo tutto l'ordito, con qualità sensuali d'impasto, o attraverso la memoria o rivisitando paesaggi favolosi, che sono poi i luoghi metafisici in cui meglio s'identifica.

L'itinerario spirituale della Bemporad risiede soprattutto in questo inoltrarsi verso una particolare dimensione della solitudine, ai confini tra storia e fantumazione della storia, tra realtà e problematicità dell'essere.

Anche nelle traduzioni da Saffo, da Virgilio (splendida «La morte di Didone»), dai simbolisti francesi, da Hölderlin, George e Rilke, ecc. e nella scelta dei testi, si riflette una disposizione dell'animo dell'autrice, il suo magico potere evocativo capace di far rivivere voci lontane con originale sensibilità d'interprete.

Bemporad non ama camminare indifferentemente con chi ha incontrato sulla sua strada, ma solo in compagnia di coloro che hanno saputo offrirle una luce di assoluto, in nome d'un dolore più forte o d'una più sofferta fantasia.

Sandro Zanotto

Emanuele Gagliano

ROMANZI

I dodici abati

Laura Mancinelli «I dodici abati di Challant» - Ed. Einaudi - L. 5.000.

E' il momento del romanzo di soggetto medioevale, trattato con tono ironico e fiabesco insieme: questo almeno a giudicare dalle statistiche sulle vendite librarie. E' una ripresa del romanzo storico, genere che ha una lunga tradizione anche italiana, che viene attualmente reinterpretato in una chiave moderna.

In questo rifiorire del genere si inserisce con buon rilievo «I dodici abati di Challant» di Laura Mancinelli, edito da Einaudi. L'autrice imposta il suo lavoro sulla improbabile storia di un feudatario che eredita un castello con la clausola di mantenere fede all'obbligo di castità. Lo controllano dodici abati, tutori e garanti del suo impegno, ma siccome nel castello abbondano le tentazioni, gli abati molto opportunamente muoiono uno dopo l'altro in una serie di incidenti misteriosi ed emblematici.

In questa trama si muove tutto il colorato mondo medioevale, in una maliziosa fiaba che vede tutti i personaggi tipici, le belle castellane, i filosofi perseguitati dall'Inquisizione, monaci, scudieri, giullari e teatranti. Un carosello di tipi che potrebbe degenerare nella farsa, se non fosse mantenuto sempre nel clima di un brillante divertimento intellettuale dalla scrittura dell'autrice.

Questa riesce a trasferire la sua specifica cultura storica e letteraria in un clima di arguzia fantastica, aperta sotto il velo delle metafore ai problemi della realtà di ogni tempo.

A libro chiuso, oltre al gusto per la storia, rimane il paesaggio e l'ambiente nel quale la Mancinelli ha fatto muovere i suoi personaggi. La ricostruzione non è filologica ma, come tutto il romanzo, è fiabesca, in un'altra Savoia del tutto inventata, ma straordinariamente vera.

MAN UN ME PER GLI

Jean Guilton, per un progetto Armoniosa, prezzo 3.500.

Ecco un manuale di consigli per chi cerca con profitto intellettuale, se ne energie utili, dite di tempo sa che il pensiero, l'inventare, realizzazione proprie idee, scrivere un libro, sporre in una sistematica studio impegnato ricerca, talvolta un notevole energie. E si sono studenti, altri uomini darebbero non sa per impar davvero efficaci a lavorare bene a fatica. A e a numerose avrebbero mett ordine nelle loro gomento, è Jean Guilton bro, e con tu rienza di saffessore onor na e membr Française, a destare pass smo per gli riflessione, che le cose i to complicat si è tentati sta saper mento giusto detta dispo senza voler rare quando voglia o qu già affaticare organizzare lavoro nell' nata, curate, non sol che spiritua parsi ecco girare a vu ti argomen soprattutto maggiori e stessi. Allo vità d'int che la vita un modo i

Giaz

CRONACA

La poesia di Parronchi

La Provincia, 22 marzo 1981

LA POESIA DI PARRONCHI

Trattando di alcune precedenti opere di Parronchi (L'incertezza amorosa, Per strade di bosco e città), Giuliano Manacorda accenna, tra l'altro, (in *Letteratura italiana contemporanea*), a un « ermetismo di tono contrapposto a quello accentratore dell'immagine e della parola rintracciabile in un Luzi o in Gatto ». E così prosegue: « Poteva recuperare la realtà attraverso la tensione lirica proprio perché questa nasceva da un'impellenza biografica: lo spunto poetico è ora

linguaggio sinteticamente evocativo, che scaturisce dal suo affacciarsi sempre nuovo all'immagine, alla memoria ed alla storia ».

« Potessi dirti quel che ho visto in quello / specchio d'acqua al tramonto, / saprei dirti anche di come l'anima / è il corpo stesso ma visto da fuori / da un occhio che guarda da un cielo vero » (da « Parabola »).

« Vecchio, ancor m'affascina il segreto / della natura. E quando riattraverso / le montagne per cui passai fanciullo, / mi sorprende indicibile bellezza / m'incanta inaspettata meraviglia » (da « Le tre età »).

Dal paesaggio toscano al paesaggio umano emerge, fino a saldarsi col tempo personale dell'autore « una vibrazione all'infinito innestata sui fatti minimi di una biografia provinciale ». (Manacorda-idem). In « Replay », l'indagine si allarga e l'azione del poeta si esercita sull'inventario fertile di nuove nomenclature scaturite da nuclei narrativi che esprimono il bisogno di una comprensione globale, pur nel continuo passaggio dal cerchio al centro, e viceversa. Il bisogno di nuove aperture coinvolge problemi più ampi d'ordine metafisico ed estetico-morale ed una scelta espressiva che segue il ritmo stesso della libera inventività, lungo una precisa linea stilistica. Animato dalla urgenza di penetrare nella sfera dello scardinamento materiale, per risalire in un'atmosfera più tersa, carica di potenzialità plastica, (cui non nuoce il ricorrente aforisma), il Parronchi sembra voler ricostruire un mondo in filigrana dove sarebbe ancora possibile far rivivere il fiore appassito della speranza:

Finestra poetica

ARCHIMEDE

Tutto quello che sfugge alla
[statistica
m'interessa: solo quello.
Lo so, neanche un grano di
[sabbia
sfugge al tuo computo,
[Archimede.
Tenuto conto dei tuoi pre-
[decessori
sei forse il più forte cervello
mai esistito. Il calcolo in-
[terrotto
dalla spada del soldato di
[Marcello,
se portato a compimento,
avrebbe forse abbreviato il
[cammino
del progresso di millenni.
Comunque bene o male
[siamo andati avanti
fin sulla Luna e oltre. Ma
[i problemi
di quel soldato, la sua busta
[paga
i familiari i figli i loro sogni
son problemi attuali: mai
nessuno li ha risolti.
Per qualche mondo che qua
[e là si dissolve
dura il giro delle costella-
[zioni
e l'uomo le interroga stasera
[sulla sua sorte

Giova
di Be
cura
nareg

Si parla
pi, del valo
polare, del
necessità di
lutare il pa
locale come
nella ricer
nale e reg
moda ormai
sto, c'è il
nel gusto p
inoltrandosi
paesino o d
tano alla ric
con l'animo
e facilone.

Invece, è
la storia.
« spirituali »
piccolo paes
renza insign
su di esso
ricca di val
sentimentali.
neamente, an
filologico e
E' possibile
non semplice
ha confermato
settembre d
Comune di Be
to tra Monz
« Gli am
in genere si
che sono de
da dare, c
per i cittadi
« Storia di
ministrazione
to dotare B
« prima » ric
le notizie ri

PER

Il n

T. Buc

ALBERTO PARRONCHI
(«Replay» - Ed. Garzanti)

un fatto personale forse sempre sull'orlo di una generale allusione umana, ma che di quella condizione iniziale conserva pur sempre l'impronta». (...) «Concretezza del travaglio sentimentale e finitezza formale continuano dunque ad essere i segni della poesia di Parronchi».

In questi brani sono tracciati con molto acume i punti salienti della poetica parronchiana: ai quali fa riscontro, nell'odierna raccolta (A. Parronchi - Replay - Ed. Garzanti, pp. 146 - L. 9.000), un più dilatato dualismo che tende a coniugare l'atteggiamento estetico del naturalista con quello razziocinante dell'uomo «sociale» investito dall'angoscia quotidiana.

Per Parronchi, la matrice lirica — strumento, spesso, di liberazione di stimoli esterni — è, sì, un codice inalienabile necessario per decifrare illuminazioni d'alta frequenza, ma è anche il fulcro del microcosmo dove quegli stimoli vengono mediati in una dimensione più densamente meditativa. Non, perciò, «estraneità» ma ricupero dell'alterità, da opporre al travaglio della vita. E' chiaro che la non estraneità non vuol dire acquiescenza: essa privilegia, infatti, un rapporto critico ad un rapporto mimetico:

«Questo è quello che abbiamo saputo darvi: / il sogno d'una vita patriarcale / fondato sullo sfacelo. Un mondo in frantumi. / Ne raccolgo qualche briciola ogni tanto, / guardo da questo terrazzo all'orizzonte / uno spaziare di voli nel cielo / ritornato sereno. / Questo è il mio cibo, ma potrà essere il vostro? / Una vita senza slancio è inconcepibile. / A me basta qualche briciola che sfugga / alle mille insidie, alla condanna della morte, / che sfavilli come gemma / che disseti come vino». (da «Che vuoi?»).

Il modo di porsi del poeta di fronte ai grandi problemi dell'esistenza non è quello tipico di chi tende a reimmettersi nella corallità delle cose e della gente: il poeta vive nel circuito di tale realtà. Solo che ci vive con «riserva», e non rinuncia a registrarne il vuoto dei valori.

L'atto poetico, allora, può dar luogo a sequenze capaci di scoprire una visione diversa del mondo e dell'uomo; può esso stesso rivelarsi come l'unica struttura significante sulla soglia del «buio estremo».

Il Parronchi sa felicemente offrirci quella visione con un

tano, non il buio ci sgomenta / ma la mancanza di un tenace / riattaccarsi a un sogno che languiva / nei nostri cuori di ragazzi».

E' una prospettiva dannata e spettrale. Tutto di noi consuma il robotico inferno della macchina; mentre, la mancanza di un vero supporto ideologico e spirituale ci getta senza pietà sui ciottoli d'una spiaggia agonica, deserta di sole. Non resta più niente da redimere? Forse una cosa, pare suggerirci il poeta: il coraggio d'amare, partendo appunto da quel sogno.

Emanuele Gagliano

NARRATIVA

LA Piena DELL'ADDA

Alberico Sala, «La piena dell'Adda», Rusconi, pp. 350, L. 10.000.

Ampia e poderosa opera di uno scrittore abbastanza ben conosciuto come romanziere e largamente noto come giornalista e critico d'arte.

Si sono avanzate almeno tre proposte di definizione di questo libro: se cioè esso costituisca un «poema della moralità naturale», se sia una specie di «monologo polifonico» oppure una «elegia liturgica di una civiltà cristiana profanata e da riconsacrare».

Tali definizioni, una volta che ci si sia soffermati un momento a riflettere sulle pagine del romanzo, potrebbero essere, ora l'una, ora l'altra, ora l'altra ancora, riconosciute come vere e plausibili.

Opera, dunque, di un Alberico Sala intento in un non comune lavoro di scavo interiore e di analisi di tutto un mondo familiare e remoto nello stesso tempo.

Una vera e propria galleria di tipi e di personaggi, e tutti si presentano con un ritmo incalzante, spinti sulla scena dalla forza stessa del movente narrativo. E quante considerazioni e stati d'animo scaturiscono dalla penna dello scrittore. Riflessioni e stati d'animo che, però, rimangono allo stato episodico, diciamo così, perché tutto qui sembra conformato alla libera esplicazione di un particolare flusso di coscienza. Si spiega per tal via come questo libro sia stato reputato un romanzo veloce e, anzi, rapido.

Si potrebbe inoltre dire che qui

Un personaggio si è persa in dati e quasi in opera e della piccoli e grandi scino e leggendo ziano che ha Oriente all'Oceano che per non solo di meriti più o ma anche tradito un mondo avve dei racconti po ranza.

Di Marco Polo il titolo della sempre messa di scopritore,

si parla, più che tiva, a doti come anche, entro certo cinio dei lettori. del romanzo, questo tempo è e non cio, e il tumulto passioni, di angoscia e di altre so sembra non possa tutta la sua come in virtù di un ipia il miracolo tanto ragionata le, di questo scio

Narrazione sconosciuta, dove di tanto accorge che Alberico disdegna di inventare, nuovi modi quali per esempio, fare un «come se» se bloccato tutto, segno di vita», una sa mai, i tempi si ti», e numerosi a sicali che fanno te quel mirabolante vocaboli e di fra Carlo Emilio Gadda

Altri in verità si ri e i poeti antichi verso i quali l'arte in debito, e ai esplicitamente nel nale del suo libro, divertimento, quanto qual bisogno di cui bisogna prendere

Una lettura insonnell'Adda, interessando di un punto di vista nella giusta misura una tappa di rilevanza lungo la pativa del suo autore.

Giampaolo

POETICA DEL REALISMO

La poesia delle ultime leve, quella, per meglio intenderci, che la critica «ufficiale» si compiace definire della «Quarta Generazione» — induce, per la sua chiara coscienza di penetrazione critica e per i nuovi temi che affronta, a un ampio discorso.

Non c'è dubbio come, svanite le nuvolette rosa di un facile dilettantismo, i giovani siano pervenuti, sulla scia di scontate esperienze personali e intellettuali, a quella conquista dei fermenti vitali che li impegna così duramente sui brucianti circuiti della storia contemporanea. I risultati che ne conseguono, assumono toni più precisi per via di quella «costante» che li costringe a dilatarsi di continuo in audaci dimensioni umane, a superare ogni evasivo lirismo neoparnassiano o neopressionistico.

Oggi la poesia si muove in un campo assai vasto, e tutto quanto forma l'uomo e il suo tempo cerca di ritrovarsi in una sintesi superiore di rapporti concreti. Evadere da questa zona equivale a correre la pienezza del suo messaggio, inteso a scoprire i momenti più tipici del nostro travaglio esistenziale, nel quadro di una consapevole visione unitaria.

Tutto questo comporta il bisogno di un più stretto dia-

logo, un maggiore accostamento al dato della realtà, affinché ne possa discendere un fondo nuovo di interpretazioni; significa ancora che il poeta non trascura i problemi di alto interesse ideologico e civile, cosa che del resto hanno fatto i sommi Maestri di ogni tempo, fino agli ultimi esempi di Garcia Lorca e del cileno Pablo Neruda.

In questo, però, nell'autore di *Espana en el corazon* (una delle testimonianze poetiche più belle e vigorose e sincere scritte intorno all'assedio di Madrid) e del grande poema *Canto General*, in un modo più accentuatamente politico e «agiografico», come si può rilevare dai versi che qui appresso riportiamo e che togliamo da *Que despierte el Lenador*: «Dentro le mura del vecchio Cremlino — vive in tre stanze, un uomo che si chiama Stalin. — Lassù a notte alta spicca ancora — la luce: il mondo e la sua terra, sempre — non gli danno riposo. Altri eroi crearono — uno Stato; nessuno come Stalin — mise il suo cuore per creare la patria, — e costruirla, e difenderla.

— La Russia — sterminata fa parte del suo cuore, — e il suo cuore non può stare in riposo — se la sua Russia non ha mai riposo. — Vi fu un tempo che la neve e la polve-

re — lo trovarono con i vecchi banditi in lotta.

— E fu contro Wrangel e Denikin, — contro quelli mandati dall'occidente — «a salvare la cultura». E là, lasciarono — la pelle i mercenari dei carnefici: — nel vasto territorio dell'URSS, Stalin — lavorò giorno e notte.

— Molotov e Voroshilov — sono laggiù, li vedo, — con gli altri generali, gli invincibili. Fermi come querce — nevose. Nessuno di loro — possiede palazzi, nessuno — ha reggimenti di servi, — nessuno è diventato ricco con la guerra — vendendo sangue; nessuno va — a Bogotà o a Rio de Janeiro, a fare — il pavone, ad imporre ordini ai piccoli — satrapi putridi d'ogni tortura: nessuno vanta duecento vestiti — o azioni in fabbriche d'armi, ma ognuno vanta azioni nella gioia e nella ricostruzione — dell'infinito paese dove vibra — l'aurora sorta dalla cupa notte — della morte». (Trad. di S. Quasimodo, ed. Einaudi).

Come si vede, ci siamo voluti dilungare nella citazione dei predetti versi, onde dimostrare che spesso capita perfino ai «grandi» di cedere nella più evidente delle retoriche.

Non si trascurino, quindi, i problemi ideologici civili e anche politici, ma non si confondano gli autentici valori del-

l'Arte coi facili entusiasmi fideistici, destinati a essere superati e «ridimensionati» dal tempo, con quelle forme di «canto disteso» che si palesano, prima o poi come improvvisazioni oratorie e propagandistiche.

I contrasti profondi d'una generazione non si risolvono d'un balzo programmatico, le antinomie di forma-contenuto, apparenza realtà, che già impegnarono il genio d'un Luigi Pirandello, tornano sempre in ogni epoca ad assillare il poeta lo scrittore e il critico, e non si compongono così facilmente. Sono quindi da sottoscrivere, da sollecitare, anzi, tutti quegli sforzi che tendono alla conquista di nuove proporzioni armoniche.

La posizione coraggiosamente revisionistica d'un Carlo Levi, poniamo, anche se risolta in termini saggistico-narrativi, è molto indicativa. E' sulla strada della «scoperta» che si dispiega tanta poesia di oggi, con moto sempre incalzante, su una zona sperimentale e esplosiva. Essa cerca di arricchirsi, mediante l'«oggettivazione» della parola, per sistemazione sintattica, con una tematica ampia e sicura, la quale aspira a concludersi senza limiti preconcetti.

Realistica, ancora, per quel rapporto di necessità che intende mantenere tra ragioni formali e oggetti della poesia.

L'uomo nuovo vuole insomma aprirsi una finestra sul mondo, dalla chiusa monade introflessa, per uscire dalla morta gora in cui la poesia cosiddetta «tradizionale» è vissuta fino ad oggi.

L'esempio più probante lo troviamo nel vasto repertorio pubblicato da Enrico Falqui. Qui, accanto a qualche nome conosciuto, salta fuori una nutrita folla di «esordienti», valorosi quanto giovani, raccolti e lanciati da moderni editori, quali Schwartz, Sciascia, Cappelli, Mondadori, ecc. Il linguaggio che questi poeti preferiscono usare in genere, le, pur non allontanandosi da una storicità tutta letteraria, viene a condensarsi in risultati capaci di sopravvivere, perché realizza in quell'atto conoscitivo che è sempre la poesia, la concreta situazione del tempo per la consapevolezza di nuove istanze, di nuovi sviluppi, per il bisogno di sottrarsi alle oniriche visioni di paradisi artificiali, alla solitudine, per un panorama multiforme e vario.

Indicativi a tal proposito i versi di Gino Baglio (Poesia senza nome); Luigi Di Ruscio (La Gente. «Faceva l'infer-

caffè e me lo porta quando vede la luce — e mi domanda perchè scrivo tanto senza dare un esame — lei che mi ha tenuto sulle gambe più di mia madre — che doveva vestire i morti fare la serva — per darmi pane poco pane — soffrire a vedermi senza nulla — vorrebbe avere i miei figli — per ricominciare come fossero suoi — ma la colpa non è mia se sono nato male — la colpa non è mia di nulla ».

Geri Morra (Pianto per il Sud. « Tu, terra appena scalata dal solchi, terra battuta dai piedi mal calzati — che ti camminano sul cuore antico, — che ti affondano il sasso nella carne — e non lamenti le ferite — e se gridi, la voce — ti si stanca nella gola, — terra di pianto nato da occhi — scorti a sorrisi di dolore ».

Renzo Giache (Da « Io e il sindaco »). « Così avvenne che in un giorno di luglio — Egisto il bilanciare, — guardapesca alle gore di Creus, — uscendo il mattino trovasse la sua gazza ammaestrata — impiccata alla vite del pergolato. — Egisto da vecchio non aveva nessuno. — Perchè sindaco, i ragazzi gli hanno impiccato la fedele Peppina? ».

Giuseppe Tedeschi (Lamento di zappatore): « E le siepi ci danno solo spini. — E la tisi ci uccide i nostri figli — i negletti nostri figli — moribondi sulle tavole al paese. — E le siepi ci danno solo spini. — E la casa non si regge sulle pietre raccolte alla fiumana... — ho i giorni di vita senza fine — non ti consoa — neanche un'illusione ».

E di tanti altri che non possiamo riportare per motivi di spazio.

Poesia dunque che lamenta o accusa i mali della vita in un continuo riscatto della vita sulla morte, poesia foriera di grandi sviluppi, tesa com'è alla ricerca etica d'una purezza umana.

NENE' GAGLIANO

Gela nella sua storia

Ne «I sette a Tebe», Eschilo fa dire al Primo Stàsimo: «Oh, la mala ventura — quante tristezze e mali, — quando una città è vinta — e crolla al giogo. (...) Chi porta incontra chi porta, — chi vuote ha le mani — chiama chi ancora le ha vuote: — vuole un consorte alla preda — nè più nè meno egli brama». Questa voce, espressa da uno dei due interlocutori di Etéocle, è la voce della città in ricordo di quanto fu sofferto dalla casa di Làbdaco.

Ma ben potrebbe, oggi, farsi eco e lamento di non poche città e regioni: di quelle che vantano il triste primato del giogo e dell'espiazione. Uno «status», codesto, al quale s'accompagna spesso l'oblio del silenzio storico che del passato estirpa anche le radici. E cos'è un popolo senza radici, senza passato? Nient'altro che un «insieme» di individui che non riescono a identificarsi col proprio ambiente, di cui ignorano quasi tutto, estranei gli uni agli altri; che dubitano d'essere stati, qualche volta, protagonisti di eventi, e non soltanto succubi di essi. Di qui la crescente delusione degli spiriti più avvertiti, il loro bisogno di cercarsi «altrove», e il non potersi ritrovare in nessun luogo: finché li avvolgerà l'oblio, cioè, la morte all'interno della vita.

E' dunque da segnalare come un dato positivo il diffondersi, non più frammentario e periferico, di una pubblicistica che si propone di recuperare e valorizzare la coscienza autoctona, nell'ambito di una più consapevole e democratica coscienza nazionale.

Frutto di tenaci ricerche, le cui indagini si muovono con sicurezza dal particolare, per arrivare, attraverso il tessuto delle vicende, al «perché» di certe situazioni emarginanti, l'odierna pubblicistica ci aiuta a disincrostarne la cronaca offrendoci una chiave di lettura vali-

da del nostro passato prossimo e remoto. L'opera di Nunzio Vicino (scrittore, di Gela, autore di pregevoli testi di prosa narrativa e fantastica, nonché di saggi storici) si precisa in tale prospettiva, soprattutto nel recente libro «Gela, nella sua storia» (Ed. Moderna, Modica).

In esso ci sembra che Vicino abbia saputo «filtrare», dalla notevole quantità di documenti e dati pazientemente raccolti, felici momenti per una ricostruzione fedele alla memoria storica.

Partendo dal nucleo originario della fondazione di Lindii (Gela), nel 690 a.C., da coloni di Rodi e di Creta, l'autore sottolinea con incisività la presenza di quelle epoche che lasciarono evidenti tracce del loro passaggio. Qualche esempio:

Età di Ippocrate (fine VI sec. a.C.). Gela diventa la città più forte della Sicilia, e sottomette anche Siracusa.

Età di Gelone (485 a.C.). Gelone trasferisce la capitale da Gela a Siracusa. E' considerato, per il suo genio politico e militare, l'uomo più potente di quel tempo. A lui si rivolgono i Greci, nel 481, per scacciare i Persiani che avevano invaso i loro confini. E' lui che nel 480 a.C. riporta, nell'Imera settentrionale, una memorabile vittoria su 300.000 Cartaginesi comandati da Amilcare (che cadrà nel corso della battaglia). E' ancora Gelone che, con la vittoria di Imera, «L'Ellade trasse dal grave servaggio» (Pindaro), e che impegna i Cartaginesi (ricorda Montesquieu nel famoso saggio «L'Esprit des lois», uscito a Ginevra nel 1748) a rinunciare per sempre al barbaro uso d'immolare i loro fanciulli a Nettuno.

Non so in quali testi scolastici sia possibile rinvenire notizie di così fondamentale importanza per una compiuta conoscenza della civiltà siciliana, so-

prattutto sul piano degli sviluppi dei rapporti internazionali e del rispetto della vita umana.

Nè so in quale testo ufficiale sia possibile apprendere che fu Ducezio, patriota isolano, di Noto (495 a.C.), a liberare dai Greci quasi tutta la Sicilia. Si potrebbe ancora continuare con la età di Timoleonte, con l'età di Agatocle, ecc. fino alla dominazione romana (il periodo più nero per la Sicilia: basti pensare a Verre) ed alle dominazioni successive, per arrivare ai nostri giorni.

Non è mia intenzione, però, abbozzare un résumé degli eventi (questi, sì, abbastanza noti), che hanno visto la Sicilia precipitata nella condizione drammatica di **oggetto** della storia. Voglio solo ricordare che l'Isola ebbe almeno due periodi di egemonia culturale e politica, che la imposero su tutti gli altri Stati del Mediterraneo: il periodo «siceliota», espresso in maggior misura dal predominio di Siracusa, e quello normanno e svevo, nell'età medioevale.

Bene, dunque, ha fatto Vicino a mostrarci da differenti punti d'osservazione qualcosa di più d'un convenzionale processo storico: un bilancio di civiltà attento ai rapporti fra società e strutture politiche. Appare, in tal modo, più chiaro il quadro retrospettivo di tutta una serie di fenomeni (economici, politici, civili, ecc.), che con corsero a fare di Gela una delle capitali del mondo antico.

Tale, infatti, la considero anche Eschilo (che a Gela concluse la sua esistenza, nel 456 a.C.), sotto il profilo artistico e culturale. Fu in quella città che il grande eleusino fece rappresentare (come aveva fatto a Siracusa) le sue tragedie, «la più grande impresa della mente umana», secondo l'insuperata definizione di Swinburne.

EMANUELE GAGLIANO

In un recente libro un esame comparativo del presente col passato

GELA: DEGRADO E ABBANDONO

Rosario Medoro: "GELA" - Libreria Editrice Rocco Pollicino, Gela.

Rosario Medoro ha dato notevoli contributi alla cultura gelesina e siciliana con la sua attività di storico, di narratore e di poeta.

Già con "La Vecchia Torre civica racconta" aveva rivelato un'evidente efficacia rievocativa dando vita ad una galleria di ambiente, dove usi e costumi, arti e mestieri, ci restituivano il volto ancora sano della vecchia città: un volto insieme agricolo e marinaro, che sarebbe stato poi imbruttito e corroso dalla successiva e infausta era del petrolio. Con i "Racconti gelesi" aveva affinato tale capacità di rivisitazione e di richiamo, proponendoci alcune vicende che, nonostante il tempo trascorso, tornavano ad affollarsi nella memoria per la bravura e la simpatia con le quali Medoro aveva saputo ritagliarne i personaggi.

Dalle pagine di quegli episodi ci venivano incontro figure di piccoli sciuscià, di donne e di uomini - ben caratterizzati nei comportamenti, nella tipologia sociale e psicosomatica - con tutto il loro contesto esistenziale attraversato sovente dalla pena, ma illuminato anche da un guizzo d'ingegnosa stravaganza che lo trasformava nella parabola d'una irreale e festosa umanità.

Emergevano paesaggi, emozioni, eventi ("I miricani"), antiche credenze e favole ("La sirena del Caricatore"), lavori comuni o inverosimili, che animavano scene d'un pittoresco teatro, cancellate d'un colpo da una falsa civiltà industriale.

È contro di essa che l'autore leva un vigoroso "J'accuse" col nuovo libro "Gela", pubblicato dalla locale Libreria Editrice Rocco Pollicino con un'ottima prefazione di Nunzio Sciandrello e un ampio corredo fotografico.

"Gela" è una trasposizione storico-urbanistica originale, che permette ai lettori di ripercorrere tutto l'iter del barbarico scempio della campagna, del paesaggio e del golfo, operato dalla speculazione edilizia, dalla mancanza d'un piano regolatore, nel corso di quasi mezzo secolo, e dall'insipienza e irresponsabilità degli amministratori comunali.

È un pezzo del passato che scorre con gli orti, i giardini, i pozzi artesiani, le gabbie, la laboriosità artigianale e l'amore alla terra, sotto l'incalzare delle pale e delle immagini. Un passato che oppone la modestia del vi-

vere, allietata però dal fasto della natura, dalle messi, dai vigneti, dalla nivea distesa dei cotoni, all'orrenda "flora" di case, di muri, di piani sempre più alti e rozzi come nuraghi, d'improvvisate barriere che chiudono ogni sbocco e visuale verso il mare, in un labirinto cieco, deforme, luttuoso.

Scrive Nunzio Sciandrello nella premessa:

(...) "Ove prima regnavano la grazia, l'arte, l'armonia, (perfettamente corrispondenti all'eutimia dei pensieri, dei sentimenti, del vivere) ora prepotenti e biechi

s'accampano, stridendo con i luoghi ameni arrisi dal cielo e dal mare prospiciente, una flora impazzita e mostruose costruzioni; espressione di aberranti speculazioni, d'investimenti tesi non già al decoro, ma a facili, larghi guadagni" (...) "Questo libro (con le descrizioni spesso dettagliate dei luoghi, degli orti, dei giardini, degli incanti della collina di Capo Soprano) è anche una denuncia aperta e senza veli". A proposito di Capo Soprano, una delle contrade più suggestive di Gela, spiega l'autore: "La collina di Capo Soprano era un posto meraviglioso: qui s'insediavano gli antichi colonizzatori provenienti dall'antica Grecia e posero le basi per una grande, forte e ricca città con alle spalle la fertile pianura conosciuta come i famosi campi geloi, con a sud un mare pescoso incorniciato da un grande golfo. L'antica Gela fu famosa perché qui ebbe luogo, come attestano Tucidide e Polibio, il Congresso della pace, nel 424 a.C., e qui morì Eschilo, nel 456-455 a.C."

Ma altre zone erano non meno attraenti, come, ad esempio, l'ex via Caricatore. Lì "giacciono i ruderi del niculizziaru, cioè di quel vasto opificio dove si lavorava la liquirizia, una pianta leguminosa dalle cui radici, dopo accurata ebollizione, si ricava un succo dolce e nero, che veni-

va opportunamente condensato. La liquirizia, trasformata in pani, veniva esportata in tutta l'Europa ed in particolare in Francia ed in Inghilterra.

In detto opificio si lavorava anche la "palma nana" da cui si ricavano il crine, le scope, e un tipo di corda sottile che serviva per riempire il fondo delle sedie" e s'impiegavano numerose macchinette "atte a sgranare il cotone, ch'era ampiamente coltivato a Gela" (Rosario Medoro).

Ecco, se gli uomini politici del tempo si fossero limitati a incoraggiare la coltivazione del co-

tone, anziché deprimere le iniziative di sviluppo e di trasformazione, richiedendo anche i necessari finanziamenti per realizzare un'industria a ciclo completo, avrebbero probabilmente evitato la rovina ecologica di un intero paese, l'abbandono delle campagne, l'inquinamento dell'aria e del mare, l'abusivismo edilizio. E avrebbero, con il sorgere delle piccole imprese collaterali, dato

occupazione a un numero non indifferente di operai, che sarebbe potuto aumentare con la creazione di altre piccole imprese di trasformazione delle risorse agricole, cioè delle materie prime; pastifici in grado di esportare le paste alimentari, nel Nord e negli Stati Uniti, (un progetto fattibile, data la grande abbandanza di grano); industrie enologiche, l'impiego a livello industriale degli agrumi e delle essenze, caseifici, ecc.

Senza dire poi che il turismo, da solo, avrebbe costituito una voce attivissima dell'economia locale: con gli alberghi, i ristoranti, i lidi balneari, la presenza di migliaia di forestieri nel corso della stagione estiva. Ma la miopia degli uomini politici, il loro provincialismo, la loro sprovvedutezza, non potevano sollevarli a questa ampiezza di visione e a questa prospettiva concreta di sviluppo. Meglio, dunque, la facile via del petrolio che, tra l'altro, assicurava valanghe di votte di adesioni, e un pellegrinaggio incessante di persone che anda-

vano dall'uno all'altro onorevole per il "posto" al "petrolchimico".

Meglio lo scempio, il caos, la "lunarizzazione della terra", come asseriva il filosofo siciliano Rosario Assunto. Non si è capito e forse mai si capirà che i mutamenti imposti dall'alto portano alla decadenza, anziché al progresso sociale. Un cambiamento, per essere progressivo, deve provenire dall'interno e dall'autogestione. Le conquiste culturali di un popolo sono spesso determinate dal suo passato: ma questo non accade meccanicamente. Grazie alla ragione, il "nuovo" non si limita a rimpiazzare l'antico, ma viene continuamente messo a contatto e combinato con l'antico.

Sembrano considerazioni strane, ne convengo, se riferite a paesi e comunità in cui la gente per "emanciparsi dalla natura ha fatto ammalare la terra della odierna ripugnante sua calvizia", (Rosario Assunto).

Vorrei tuttavia concludere con Nunzio Sciandrello che "c'è speranza che qualcuno abbia un moto di pentimento; ma è più viva la speranza che non si perpetrino altri scempi".

Il libro di Rosario Medoro è utile e necessario per un esame comparativo del presente col passato. Nelle pagine di "Gela" vibra la dolorosa partecipazione dell'autore, il quale, dopo aver svelato la radice dei fenomeni negativi che hanno fatto della città un esempio poco invidiabile di degrado e di abbandono, trasmette un monito alle giovani generazioni esortandole a non ripetere gli errori degli avi, se vorranno esser degne di una civiltà insigne che viene però esaltata con troppa disinvoltura anche da quelli che l'hanno avvilita e sepolta.

Conservano ancora un sapore di bruciante attualità i seguenti versi di Giacomo Leopardi, che tolgo dalla canzone "Ad Angelo Mai":
"O giardini, o palagi, avviliti
da mille vani ammantamenti,
In mille vani ammantamenti si perde
La mente mia. Divinità di belle
Fole e strani pensieri
Si componeva l'umana vita;
E ora che tutto è in bando
La cacciamo, o che resta?
Or che il verde è spogliato alle cose
Il certo è
Involto in una "sfuggita" solo
Vedete che tutto è vano, altro che
Antiche snobismi. E dualità
lab, orut lab non ota edat
omnigilova Emanuele. Gagliano
Gagliano



Oscillazione

di EMANUELE GAGLIANO

La poesia degli ultimi trent'anni è stata afflitta da movimenti estetizzanti e velleitari che l'hanno sbalzata da un polo all'altro: dalla indecifrabilità dei postmoderni all'odierna configurazione prosastica, che non nasce come poesia e che tenta di divenirne in forza di espedienti estrinseci; dall'epigonismo degli imitatori volutamente oscuri al linguaggio parlato. Si assiste a una progressiva uniformità del lessico, dove brilla l'assenza di pensiero.

Diceva Montale: "La recente poesia italiana è minacciata di esaurimento in quanto ci sono parole, modi, cadenze che non si potranno usare per molto tempo". Per guarirne bisognerebbe sottrarsi alle tentazioni del "solipsismo" e inserire la propria storia nell'immensa pagina del mondo. Non ricordava forse Pasolini che l'unica soluzione è un "violento anticonformismo, la cui disperazione trovi risarcimento nella consolatoria capacità espressiva, poetica?" Purtroppo, oggi, si tende sempre più all'unanimità (ideologica, politica, letteraria) e il linguaggio poetico oscilla tra un ammasso informe di parole, che non hanno nemmeno la dignità della prosa, e un arcano disegno di lettere. Un autore illeggibile o banale forse esemplifica un'autorevole teoria, ma resta il fatto che non dice niente.

La faccenda dei veri poeti che si contano sulle dita di una sola mano è un'antica storia ripetuta da sussiegosi critici falliti alla poesia. La realtà è che le storie di tutti i paesi del mondo ricordano decine e decine di poeti, e l'opera stessa dei maggiori senza i minori non potrebbe intendersi. Questo scriveva, tra l'altro, Alberto Frattini nella premessa a "La giovane poesia italiana", edita da Nistri-Lischi. E, la sua, resta una dichiarazione che, nonostante il tempo trascorso, è ancora valida: conserva tutto il significato di una verità semplice e profonda.

Capita spesso d'imbattersi in "storielle" del genere.

Se si considera che i poetastri dal linguaggio "alto", che ci vengono scodellati ogni giorno da critici saccenti, sono già una moltitudine, stentiamo a credere come si possa contarli sulle dita di una sola mano, sia pure mostruosa.

Sarebbe ora di avvicinarsi ai poeti "irregolari" che rifiutano l'omologazione con la linea ufficiale, dominante: a quegli autori che si richiamano ai contenuti umani e sociali ricollegandosi ai valori d'un popolo e d'una civiltà. Sarebbe ora d'ignorare i conformisti. Per questa gente, incapace di capire che non servono i manifesti e i teoremi, ma le esperienze di vita direttamente sof-

niste in Vaticano.

Un'altra significativa raccolta di firme, quella che chiedeva l'indipendenza della Lituania dalla dominazione russa, superava nel 1990 il numero di cinque milioni e si aggiudicava il Guinness dei primati come la maggior sottoscrizione della Storia. Altri successi la TFP conseguiva nella pubblicazione di opere di contenuto politico, storico e religioso, che infatti raggiungevano il numero di 85 libri tradotti e pubblicati in 20 lingue, con oltre 500 edizioni e 40 milioni di copie.

Alla solenne cerimonia dell'11 novembre scorso (la Messa era ce-

Tutti i partecipanti al sacro rito si sono poi radunati nel vicino Hotel Columbus dove hanno ascoltato una interessantissima conferenza tenuta dal Prof. Roberto De Mattei presidente del Centro Culturale Lepanto, dal Prof. Giovanni Cantoni dirigente nazionale di Alleanza Cattolica e dal responsabile della TFP italiana, Juan Miguel Montes Cousino: i tre oratori hanno efficacemente riassunto la vita e i meriti di Plinio Correa de Oliveira, sottolineando il valore e il significato della lotta controrivoluzionaria contro i rischi della dissoluzione laicista e libertaria della nostra società.

ferte e interiorizzate, la poesia si riduce a mero scimmiettamento di modelli (Eliot, Majakovskij, Brecht, Auden, Ponge, Williams, ed altri), che altrove hanno fatto il loro tempo. Ciò non significa che non se ne debba ammirare l'enorme importanza avuta sul piano del rinnovamento letterario, l'originalità e la genialità.

Ma è proprio il valore d'un Eliot, d'un Majakovskij o d'un Brecht che rende infinita la distanza fra il prototipo e la brutta copia, tra il vero artista e il mistificatore, il quale, immaginando d'aver trasferito nei versi anche i pregi del modello, (solo perché ne ha plagiato qualche scarto lessicale, da traduzione), si ritiene anche lui un "grande", spara a zero su tutti e ironizza sulla rima definendola un avanzo archeologico. E lo fa da ignaro. E' del 1993, infatti, (e non del secolo scorso), la pubblicazione di "Ogni verso pensiero", Ed. Mondadori, di Giovanni Raboni: una pregevole raccolta di sonetti con le quartine di versi endecasillabi a rima incrociata o alternata, e le terzine a rima varia; ed è di quest'anno l'altro bel libro di Franco Scataglini, "El Sol", Ed. Mondadori, che raccoglie una silloge di quartine di settenari a rima alternata. L'uso accorto della rima dà alle parole un tocco di arguzia fonica e insieme di musicale leggerezza, ma soprattutto ne collega il significato al suono, l'aspetto semantico a quello melodico. Ognuno, si sa, è libero di esprimersi come vuole: di pensare e dire sciocchezze a proprio rischio e agio; e, se lo desidera, di produrre cataplasmi verbali in finti versi.

Il nuovo che avanza è il piccolo cabotaggio intriso di ascaramo letterario: un nuovo impersonato da autori mediocri che si fanno forti dell'amicizia giusta, che truccano le carte in tavola, che rivendicano il diritto di essere furbi.

di Brandisio Andolfi

di GIUSEPPE PIETRONI

Ennesima dimostrazione di grande saggezza culturale da parte di Antonio Crecchia con questo lavoro su Brandisio Andolfi, qui sottolineato subito che la dimensione estetica dell'Andolfi, tra poesia e critica, è senza dubbio un'aspetto della personalità del Crecchia. Antonio è così bravo ed abile nella costruzione delle monografie perché i soggetti e le persone trattate sono in lui come egli "è stato o è in esse" secondo la situazione esistenziale e culturale che sta vivendo o che ha vissuto; non casuali le scelte della Beltrame, dell'Andolfi e a seguire sul poeta Francesco De Napoli.

Un'iter esistenziale unisce e unirà sempre più le persone di cultura, esistenziale e culturale poiché devono costituire un modello nella storia per il nostro futuro, comunque tale iter e legame si evidenzia particolarmente in alcuni, direi che per gli artisti del Sud il fatto assume un tono indicativo per quanto a volte sembra accademico o troppo scontato.

Risulta nell'opera dell'Andolfi, tra poesia e critica, molto della sua opera assume, da una chiave di ricerca estetica quasi multimediale, una forza di verifica veramente efficace; il Crecchia lo ha compreso benissimo non solo perché ciò è presente nella propria indole, ma anche per la "propulsione letteraria" dell'Andolfi il quale irrompe sulle memorie letterarie precedenti con un'aratro spirituale che non distrugge, infatti più tardi egli diventa grande riordinatore e cesellatore prima dei materiali e poi dei solchi.

Non è facile trovarsi di fronte alla figura dell'Andolfi poiché per quanto si riesca a capirla ed amarla per l'intresse mostrato alle tematiche e problematiche presenti, essa pare sempre sfuggire e sottrarsi "al suo pieno uso...", come mai? Probabilmente perché egli è dotato di una idealità così limpida e naturale da temere che il prossimo a volte non la rispetti appieno anche se più nel quotidiano che nel tempo. Arduo il compito del saggista e del critico nel far ben capire al lettore un punto sostanziale della personalità e quindi di tutto l'impegno dell'Andolfi: non è l'arte che deve offrire un modello alla vita ma è quest'ultima che deve promuovere e formare l'arte che con la cultura generale rimane per l'Andolfi "occhio e cuore della coscienza", coscienza come spirito e forza reale insostituibili nell'uomo.

Continua a pag. 18

LE DUE VERITA'

1 - LA VERITA' DI PINOCCHIO

(Un brogliaccio di "Intrecci poetici")

Ho avuto più volte l'occasione di rilevare sulle colonne di *Sicilia liberata* che i centri di potere, piccoli e grandi, centrali e periferici, sono nemici dichiarati dei poeti non omologabili che mostrano un radicale disprezzo verso le lobby letterarie. In effetti, queste sono spesso rappresentate da "promotori" mediocri ma attivi sul piano degli scambi e dei favori, dotati di ruffianesca abilità nell'organizzare premi e convegni; o nel mettere in cantiere caricature di antologie con lo scopo di sminuire alcuni autori e di esaltarne altri con osservazioni gratuite.

Ho anche scritto che la troppa letteratura effimera non inganna più nessuno con i suoi arzigogoli.

Benchè sia difesa a spada tratta da gente che non ha saputo mai scrivere una composizione decente nell'arco di vent'anni, essa è giustamente punita dal pubblico: il quale sa benissimo che dai manuali e dai manifesti non nascono i veri poeti ma gli orecchianti, che riempiono i banconi delle librerie di carta da macero.

Ora si dà il caso che sia proprio un orecchiante a firmare una grave e preoccupata prefazione ad un brogliaccio, travestito da ufficialità e pubblicato a Gela col titolo "Intrecci poetici"; una sottospecie di antologia dove mi trovo incluso a mia insaputa, senza essere stato nè invitato a (eventualmente) collaborare, né avvertito dell'avvenuta inclusione. I curatori hanno preferito mimetizzarsi dietro le comode iniziali "AA.VV."

Intanto vorrei far conoscere agli emeriti "AA.VV." i titoli di alcune antologie serie dove risulterà incluso:

"Storia e antologia della letteratura italiana", vol.3°, a cura di Nino Marziano, Edizioni Scolastiche Mondadori; "Belle lettere", vol.3°, a cura di Umberto Panozzo, Ed. Paravia, Torino; "La bussola", a cura di S. Guglielmino, Ed. Principato, Milano; "Vivere, oggi", a cura di A. Dolci, vol.3°, Ed. Trevisani, Milano; "Chi siamo", "Quante strade", "Giorno per giorno", a cura di Enzo Striano, Ed. Loffredo, Napoli; "I giorni dell'uomo", vol.1°, a cura di Francesco Maspero, Ed. Cappelli, Bologna; "La parola e la vita", a cura di Luigi Heilman, Ed. Palumbo, Palermo; "L'avventura", vol.3°, a cura di Angiolo Gianni, La Nuova Italia, Firenze.

Si tratta di testi d'importanza nazionale, adottati negli Istituti Superiori italiani; e non di antologie da sottobosco letterario.

Ho indicato queste antologie (ma potrei continuare con le antologie non scolastiche e con quelle straniere - francese e brasiliana - dove sono presente), anche per sottoli-

neare che prima di essere incluso ero stato informato dai rispettivi autori della loro intenzione di proporre qualche mia poesia, e invitato ad autorizzarli.

Viceversa, nessuno degli emeriti "AA.VV." di *Intrecci poetici* ha chiesto il mio parere. I curatori hanno scelto tre mie poesie e le hanno incluse, senza avvertirmi. Come se io non esistessi. Ma non è tutto.

Il prefatore Aldo Gerbino, nella nota introduttiva, afferma, tra l'altro, che le mie poesie "si proiettano nei quasimodiani calchi (attraversati da ritmi in settenari)".

L'unica mia poesia delle tre incluse ("Verso Gela", "Scavi", "Dalla parte del sole"), attraversata da ritmi in settenari, è l'ultima, che passo a trascrivere affinché i lettori possano toccare con mano i "quasimodiani calchi" o, viceversa, convincersi che l'accusa è una puerile mistificazione.

"Volgi la corolla, umano eliotropio, - dalla parte del sole: - al pre-

sepe di case - con le graste sui tetti, - ai cortili barocchi - dove canta l'artigiano, - alle strade compatte - dove passa il gelataio - che precorre l'estate: - alle cose più semplici - che il tempo non muta. // Una barca ancora lascia il molo - e spiegando la vela ti saluta".

Può darsi che in altre poesie abbia usato parole usate anche da Quasimodo e, prima e dopo di lui, da centinaia di poeti, antichi, moderni e contemporanei, come: luna, spazio, stelle, armonia, coltelli, cuore, mare, isola, spiaggia, sabbia, barca.

Non è colpa mia, però, se anche a Gela c'è la...luna, e si conoscono i coltelli (che io ricordo nella poesia "Verso Gela"); se ci sono il mare, le barche, la spiaggia e tracce di civiltà.

Non avrei dovuto parlare di Eschilo, per esempio, solo perchè ne aveva già parlato Quasimodo? Non avrei dovuto ricordare, lontano dal mio paese, la piana e la collina, la spiaggia e il lido, perchè vi aveva accennato Quasimodo? Solo uno stolto può immaginare simili barriere tematiche.

Sergio Solmi, nel saggio introdut-

tivo a "Ed è subito sera", del grande poeta modicano, faceva notare:

"Quale, allora, il tema unico e fondamentale della poesia di Quasimodo? Errerebbe, naturalmente, chi volesse a forza ravvisarvi una particolare originalità: l'originalità, come sempre avviene in poesia, non è nel tema astrattamente considerato, ma nell'accento, nel tono ineffabile del sentimento e, in definitiva, nel poeta che da quel tema è agitato, e ce lo dice con la sua inconfondibile, voce segreta".

L'originalità delle mie poesie è testimoniata, innanzi tutto, dallo stesso Quasimodo, il quale, prima della consegna del "Premio Tarquinia-Cardarelli", che mi venne conferito nel 1964, ebbe a dichiarare:

"Una poesia, quella di Gagliano, che definiamo senz'altro lirico-sociale, in quanto personalissima e capace di sincronizzare in una visione d'insieme l'empito lirico con quello umano e spirituale".

Il giudizio fu riportato sul "Giornale di Sicilia" del 14 luglio 1964. Ad esso si unì quello, ancora più caloroso, di Leonida Repaci ("La Fiera Letteraria" 21 luglio

1964), membro della medesima giuria presieduta da Quasimodo:

"La poesia di Gagliano, libertaria e originalissima per altezza stilistica e densità di pensiero, è troppo vicina al mio cuore: la sento come una cosa già mia. Gagliano è una delle figure più ragguardevoli della nuova poesia. La sua voce è riconoscibile tra mille".

In una lettera datata 15 gennaio 1965, e proveniente da Caltanissetta, Leonardo Sciascia, nel comunicarmi che la raccolta inedita "Gli ebrei del Sud", vincitrice del 1° premio ex ae-

quo "Tarquinia-Cardarelli", sarebbe stata pubblicata dall'Editore Salvatore Sciascia, così conclude:

"Mi pare, il tuo, uno dei risultati più alti della poesia di oggi".

Chi ha ragione? Chi ha torto?

Hanno ragione i pinocchi? E, per conseguenza, avrebbero detto e scritto balle Quasimodo, Repaci e Sciascia?

Vado avanti, sempre sulla questione dei contenuti e dei temi.

Trascuro altre testimonianze critiche, non meno interessanti, e mi soffermo su alcune considerazioni che Enzo Striano (docente per circa trent'anni all'Università di Napoli, au-

tore di saggi critici, di monografie di testi narrativi, come "Il resto di niente", Ed. Loffredo, di grande spessore creativo), fece nelle pagine introduttive al mio libro: "Il tuo cuore antico", Ed. S. Sciascia 1979:

"In Gagliano i procedimenti sono diversi; con consapevolezza egli supera la dimensione quasimodiana e la prova il voluto misurarsi sullo stesso terreno del Premio Nobel nella bellissima *Tindari*, dove si ha la magistrale rappresentazione conclusa in otto versi, d'un paesaggio reale e al tempo stesso luogo universale dello spirito. E ci dà una Sicilia che, sì, è vista in tutte le componenti della sicilianità, ma è ancora un posto del mondo dove esistono uomini irretiti nel dramma delle vicende quotidiane e alle prese con le contraddizioni soggettive e oggettive. In questo senso essa diventa simbolo della nostra intera condizione.

In Scavi il poeta ci ricorda, fra l'altro, che *Ritorna all'uomo ciò che fu dell'uomo / a riscattarne la radice*

e il senso; e raccoglie avanzi mirabili e significativi o indimenticabili connotazioni delle nostre miserie e dei nostri splendori, con grande magistero letterario" ecc.

Potrei continuare con citazioni di brani estratti da articoli apparsi su "Il Giornale" (Maurizio Magnoni), "Il Corriere della Sera" (Corrado Barzoni), "Il Quotidiano di Foggia" (A.Loffi), "Sicilia libertaria" (Pippo Gurrieri), "L'Unità" (Carlo Pavan), "L'Incontro" (Sicor), "Germinal" (Carlo Simondini), "La Provincia di Lecco" (Carlo Prina), "Cantù, oggi" (C.Barzoni) ecc., riguardanti il mio recente libro *Dalla frontiera*.

Non lo faccio per non correre il rischio di superare i limiti, pur legittimi, d'una contestazione che, ad onor del vero, avrebbe dovuta essere sollevata da qualcuno dei miei concittadini.

Nessuno però si è mosso, nessuno ha scritto una sola parola in mia difesa.

Prima di chiudere voglio aggiungere che non conosco il prefatore

degli "Intrecci" se non attraverso le sue composizioni che mi sono state inviate da un amico.

Mi sembra affatto pacifico affermare che esse riflettono un'immaginazione fiacca e grigia, e non riescono a superare in altezza neppure lo "slancio" d'un pollo sultano. Una poesia mediocre, nonostante la nuvolaglia di cui ama spesso circondarsi, priva di spontaneità e di passione, avulsa da un contesto umano e linguistico storicamente determinato. Una poesia che non si distingue dalla produzione di massa, dove regnano la ciarla, il calembur, l'intruglio, la furbizia cabalistica da decifrare sfogliando il libro della smorfia.

C'è una sorta d'impressionismo che "impressiona" per l'assoluta vacuità. Le parole vanno a spasso per conto loro, come quei barattoli vuoti che i ragazzi prendono a calci sulle strade.

Eppure l'insigne autore di questo siparietto di bagattelle va in giro per la Sicilia a distribuire pagelline di merito.

Como, 6 febbraio 1997

Emanuele Gagliano

?... la processione si trascina stanca e prega e canta / malati illusi e delusi / si aggrappano al simulacro della speranza tra céri e lamenti sotto un cielo di carta stellata / quante promesse assurde tra lacrime e stenti / e quanti sogni affidati al vento emotivo di una timorosa e comoda fede / la processione si trascina stanca ed io impotente e smarrito ti guardo oh folla ed il mio cuore non si dà pace e piange / guardo te piccolo uomo / che domani bestemmiando avrai dimenticato tutto / e tu donna donerai il tuo monile d'oro per grazia ricevuta e resterai sorda al pianto del tuo bimbo denutrito / domani è festa / e si riposerà lo stanco dio e gioirà tra musica e canti giostre mortaretti e tanti palloncini colorati / domani è festa / e mille bimbi infelici di fame moriranno / la processione prega dio è stanco ma i bimbi questo non lo sanno ...!

Antonio Chiarello

INCONTRI

Li rivedo spesso quando ritorno in estate. Hanno l'occhio furbo e si gratificano a vicenda per l'ultima antologia dove sono raccolte le loro strofette, e per la quale hanno pagato sia il critico che ne ha scritto la prefazione sia l'autore che ne ha raccolto le preziose testimonianze senza le quali il mondo sarebbe piombato nella barbarie.

Dimostrano un'olimpica indifferenza agli eventi sociali e politici, che spesso rovesciano sull'Isola e sul Meridione un mare di fango. Hanno un solo fine: la propria immortalità. E non si curano d'altro. Non capiscono che essendo morti da vivi, come uomini e come poeti, non potranno essere vivi da morti.

Voglio dire che se come autori tengono in dispregio la collettività e i drammi che l'attraversano; se in essa non si riconoscono, e nulla fanno per aiutarla e illuminarla interpretandone l'anima vera, le ragioni e le passioni, il bisogno di giustizia e di verità, se riducono la poesia a un cimitero di avanzati lessicali presi da riviste e giornali ("Io gioco con la parola", scriveva un tale: e si vede dai risultati!), come potranno sperare che la collettività si ricordi di loro?

Eppure questi nani, privi d'intelligenza ma voraci di riconoscimenti, credono con molta serietà di rappresentare qualche cosa nel campo dell'arte e del pensiero. Nella loro piccola nicchia feudale, che risuona di miagolii, si ritengono dei leoni ruggenti.

"Si può dire di loro quel che D'Annunzio diceva di Marinetti: che sono dei cretini con qualche lampo d'imbecillità: solo che nel contesto in cui agiscono l'imbecillità appare fantasia" (L. Sciascia).

Emanuele Gagliano



LE BAT

cinema

TROIS COULERUS / BLEU

"Bisogna avere ancora un caos dentro di sé per partorire una stella danzante" (Così parlò Zarathustra, Friedrich Nietzsche).

"Se anche avessi il dono della profezia e della conoscenza, se non ho l'amore non sono nulla" (Dalla lettera ai Corinzi, san Paolo)

"L'amore non è amore finché non ci ha bruciato ... e lo puoi capire soltanto quando l'hai perduto in una notte deserta di stelle, su una panchina in un giardino d'autunno, su un letto sfatto di odori diversi, su una luce che si spegne sempre troppo presto, sui corpi ammassati di sogni che volano altrove ... in parole, sguardi, gesti consumati in un giro di tango o nel cazzo disponibile di un negro ubriaco di bianche dolcezze". (Raccolta su una poltroncina sgangherata, di un cinema della provincia toscana).

INNO ALL'AMORE

"Film blu" di Krzysztof Kieslowski è un inno alla libertà individuale. Un canto all'amore e alla felicità possibile. È un'opera che interroga la vita quotidiana (da ogni angolazione esistenziale, etica, filosofica). Per Kieslowski la libertà personale va oltre i paesaggi familiari, il mistero dei sentimenti, le trappole del denaro, i ricordi che ritornano nei momenti delle cadute comunicazionali. In questa libertà delle passioni, delle emozioni, dell'amore senza condizioni e più ancora nel raggiungimento della stima di sé ... ciascuno può ri/trovare la ricchezza e l'insolenza di esistere. L'amore sconfigge il silenzio. Il tradimento umilia l'amore. La trilogia dei colori alla quale lavora Kieslowski, è una lettura particolare delle magiche parole/concetti emersi dalla Rivoluzione francese — Blu/Libertà, Bianco/Uguaglianza, Rosso/Fraternità —; dalle quali viene espunto ogni riferimento imme-

32.7

l'accordo sul costo del lavoro
da un luglio all'altro... ed oltre

"Io con il cuore non avrei firmato, la ragione mi diceva di firmare: ha prevalso la ragione"
Luigi Abete, Presidente della Confindustria

"Abbiamo dato concretezza all'accordo del 31 luglio passato, non potrà che venirne un bene per i lavoratori italiani"
Pietro Larizza, Segretario Generale della UIL

"...il rischio maggiore che abbiamo corso è stato quello di una caduta della presa politica e sociale delle grandi

Martelli Giuseppe, via
Lamporecchio 23, 00149
Roma.

L'ECONOMIA IMPOLITICA
DELL'ACCORDO

ARTICOLO A PAGINA 4

Bilancio

al 15.7.93

PAGAMENTO COPIE
BORDIGHERA: Circ. Sim-
biosi, 120.000; PIACENZA:
Circ. E.Canzi, 25.000; MO-
DENA: Edicola Emilia Cen-
tro, 102.000; SAVONA: Gr.
P.Gori, 114.200; QUER-
CETA: CDA, 20.000; CAR-
RARA: Gr. Germinai, 50.000;
GRAGNANA: Gr. Malatesta,



Pragmatismo

Nella sua vita non ci sono
più bandiere.
L'ha salvato un miracolo:
il passaggio dall'Utopia al
Potere,
dall'opera avanspettacolo.

Homo sapiens

Sono tanti dieci miliardi di
cellule
per una macchina di cui non
hai la chiave.
Tanti da far pensare che
un'oscura potenza
viva in te, senza un briciolo
di sapienza.

Tartufi

Nessuna luce ravviva

la vostra goccia opaca di
cristallo.
Neppure una forza eversiva.
Indosserete il velo come
donne arabe,
per meglio scrutarvi da
finestre bifore.

Simulacri

Alzano le vecchie creste.
E dai balconi gridano:
fa parte del nostro mestiere
pareggiare le teste!

La fantasia

Non ha confini la fantasia:
è, nella sua terzistrilità,
il solo indizio d'immortalità.

Versetti non satanici

Idolatria

Fra carenti ragguagli
s' inventa una presenza.
Teme il dubbio che indaga,
l'esame che non divaga.

Il tallone di ferro

Mostra la scure la ferocia
quando risorgono cesari e
dei.
Fiorito sul verbo dei
profeti, incombe
l'odio cruento con la stella
di David.
Giudaiche barbe fremono al
vento.

Elezioni

Ronzio di suoni e microfoni.
Mi affaccio.

Di teste è gremita la piazza,
di pupi la scena.
Non visto, qualcuno tira il
laccio.

Democrazie

Vi regnano lo yankee e il
capitale,
un tempio v'innalza il
massone.
Chi dirige i governi è Cosa
Nostra:
vera forza ecumenica,
legale.

Necroforo

Nel regno delle ombre volle
seppellire
chi lo sveglia dal sonno,
chi dalla grotta lo esortò a

uscire.

Sovranità popolare

Confinata al piacere
dell'ascolto
mormora l'assemblea.
Stimola corrente la sua
passività:
zampe di vecchi topi già si
muovono.

Un incubo

Quando muore un padrino
molti lo accompagnano:
parenti e amici.
Pietà li vince o la segreta
gioia
di seppellire un incubo.

Emanuele Gaglian

Libertà è una panchina

"Libertà non è star sopra
un albero...", così in un ritor-
nello di Gaber, anni luce fa.
C'era molto di vero nel sen-
so di quella canzone perché,

se "libertà è partecipazione"
(continua il ritornello) sdrai-
arsi su di una panchina di
certo non lo pregiudica.

E invece no, c'è chi la li-

bertà la intende vietando di
sdraiarsi sulle panchine, di
andare in giro in costume da
bagnino nelle località di villeg-
giatura, di scambiarsi affet-
tuosità ed effusioni con sog-
getti di ugual sesso.

Un decalogo di tal fatta,
arricchito con un elenco in-
credibile di imbecillaggini,
galleggia sulle distese mari-
ne di questa estate italiana
novantatre per far capire, con
le cattive, che le cose sono
cambiate: infatti adesso sono
i sindaci della Lega nord a
dettare legge ed a produrre
nuovi divieti.

E così i primi cittadini
non eletti a iniziare dalla

INQUISITI E
LINGUE BIFORCUTE

Le "ultimissime" su avvi-
si di garanzia, arresti e rila-
sci, rivelazioni, interrogato-
ri, deposizioni ecc. ecc., spa-
rate a raffica dai media, co-
stituiranno ancora per molto
il leit motiv dell'appropria-

zione di giustizia e risa-
namento morale che ossessio-
na l'Italia odierna? Così sem-
bra e prevedibilmente la cor-

continua a pag. 5

Oscillazione

di EMANUELE GAGLIANO

La poesia degli ultimi trent'anni è stata afflitta da movimenti estetizzanti e velleitari che l'hanno sbalzata da un polo all'altro: dalla indecifrabilità dei postmoderni all'odierna configurazione prosastica, che non nasce come poesia e che tenta di divenirne in forza di espedienti estrinseci; dall'epigonismo degli imitatori volutamente oscuri al linguaggio parlato. Si assiste a una progressiva uniformità del lessico, dove brilla l'assenza di pensiero.

Diceva Montale: "La recente poesia italiana è minacciata di esaurimento in quanto ci sono parole, modi, cadenze che non si potranno usare per molto tempo". Per guarirne bisognerebbe sottrarsi alle tentazioni del "solipsismo" e inserire la propria storia nell'immensa pagina del mondo. Non ricordava forse Pasolini che l'unica soluzione è un "violento anticonformismo, la cui disperazione trovi risarcimento nella consolatoria capacità espressiva, poetica"? Purtroppo, oggi, si tende sempre più all'unanimità (ideologica, politica, letteraria) e il linguaggio poetico oscilla tra un ammasso informe di parole, che non hanno nemmeno la dignità della prosa, e un arcano disegno di lettere. Un autore illeggibile o banale forse esemplifica un'autorevole teoria, ma resta il fatto che non dice niente.

La faccenda dei veri poeti che si contano sulle dita di una sola mano è un'antica storia ripetuta da sussiegosi critici falliti alla poesia. La realtà è che le storie di tutti i paesi del mondo ricordano decine e decine di poeti, e l'opera stessa dei maggiori senza i minori non potrebbe intendersi. Questo scriveva, tra l'altro, Alberto Frattini nella premessa a "La giovane poesia italiana", edita da Nistri-Lischi. E, la sua, resta una dichiarazione che, nonostante il tempo trascorso, è ancora valida: conserva tutto il significato di una verità semplice e profonda.

Capita spesso d'imbattersi in "storielle" del genere.

Se si considera che i poetastri dal linguaggio "alto", che ci vengono scodellati ogni giorno da critici saccenti, sono già una moltitudine, stentiamo a credere come si possa contarli sulle dita di una sola mano, sia pure mostruosa.

Sarebbe ora di avvicinarsi ai poeti "irregolari" che rifiutano l'omologazione con la linea ufficiale, dominante: a quegli autori che si richiamano ai contenuti umani e sociali ricollegandosi ai valori d'un popolo e d'una civiltà. Sarebbe ora d'ignorare i conformisti. Per questa gente, incapace di capire che non servono i manifesti e i teoremi, ma le esperienze di vita direttamente sof-

niste in Vaticano.

Un'altra significativa raccolta di firme, quella che chiedeva l'indipendenza della Lituania dalla dominazione russa, superava nel 1990 il numero di cinque milioni e si aggiudicava il Guinness dei primati come la maggior sottoscrizione della Storia. Altri successi la TFP conseguiva nella pubblicazione di opere di contenuto politico, storico e religioso, che infatti raggiungevano il numero di 85 libri tradotti e pubblicati in 20 lingue, con oltre 500 edizioni e 40 milioni di copie.

Alla solenne cerimonia dell'11 novembre scorso (la Messa era ce-

Tutti i partecipanti al sacro rito si sono poi radunati nel vicino Hotel Columbus dove hanno ascoltato una interessantissima conferenza tenuta dal Prof. Roberto De Mattei presidente del Centro Culturale Lepanto, dal Prof. Giovanni Cantoni dirigente nazionale di Alleanza Cattolica e dal responsabile della TFP italiana, Juan Miguel Montes Cousino: i tre oratori hanno efficacemente riassunto la vita e i meriti di Plinio Correa de Oliveira, sottolineando il valore e il significato della lotta controrivoluzionaria contro i rischi della dissoluzione laicista e libertaria della nostra società.

ferite e interiorizzate, la poesia si riduce a mero scimmiettamento di modelli (Eliot, Majakovskij, Brecht, Auden, Ponge, Williams, ed altri), che altrove hanno fatto il loro tempo. Ciò non significa che non se ne debba ammirare l'enorme importanza avuta sul piano del rinnovamento letterario, l'originalità e la genialità.

Ma è proprio il valore d'un Eliot, d'un Majakovskij o d'un Brecht che rende infinita la distanza fra il prototipo e la brutta copia, tra il vero artista e il mistificatore, il quale, immaginando d'aver trasferito nei versi anche i pregi del modello, (solo perché ne ha plagiato qualche scarto lessicale, da traduzione), si ritiene anche lui un "grande", spara a zero su tutti e ironizza sulla rima definendola un avanzo archeologico. E lo fa da ignaro. E' del 1993, infatti, (e non del secolo scorso), la pubblicazione di "Ogni terso pensiero", Ed. Mondadori, di Giovanni Raboni: una pregevole raccolta di sonetti con le quartine di versi endecasillabi a rima incrociata o alternata, e le terzine a rima varia; ed è di quest'anno l'altro bel libro di Franco Scataglini, "El Sol", Ed. Mondadori, che raccoglie una silloge di quartine di settenari a rima alternata. L'uso accorto della rima dà alle parole un tocco di arguzia fonica e insieme di musicale leggerezza, ma soprattutto ne collega il significato al suono, l'aspetto semantico a quello melodico. Ognuno, si sa, è libero di esprimersi come vuole: di pensare e dire sciocchezze a proprio rischio e agio; e, se lo desidera, di produrre cataplasmi verbali in finti versi.

Il nuovo che avanza è il piccolo cabotaggio intriso di ascarismo letterario: un nuovo impersonato da autori mediocri che si fanno forti dell'amicizia giusta, che truccano le carte in tavola, che rivendicano il diritto di essere furbi.

di Brandisio Andolfi

di GIUSEPPE PIETRONI

Ennesima dimostrazione di grande saggezza culturale da parte di Antonio Creechia con questo lavoro su Brandisio Andolfi, qui sottolineato subito che la dimensione estetica dell'Andolfi, tra poesia e critica, è senza dubbio un aspetto della personalità del Creechia. Antonio è così bravo ed abile nella costruzione delle monografie perché i soggetti e le persone trattate sono in lui come egli "è stato o è in esse" secondo la situazione esistenziale e culturale che sta vivendo o che ha vissuto; non casuali le scelte della Beltrame, dell'Andolfi e a seguire sul poeta Francesco De Napoli.

Un'iter esistenziale unisce e unirà sempre più le persone di cultura, esistenziale e culturale poiché devono costituire un modello nella storia per il nostro futuro, comunque tale iter e legame si evidenzia particolarmente in alcuni, direi che per gli artisti del Sud il fatto assume un tono indicativo per quanto a volte sembri accademico o troppo scontato.

Risulta nell'opera dell'Andolfi, tra poesia e critica, molto della sua opera assume, da una chiave di ricerca estetica quasi multimediale, una forza di verifica veramente efficace; il Creechia lo ha compreso benissimo non solo perché ciò è presente nella propria indole, ma anche per la "propulsione letteraria" dell'Andolfi il quale irrompe sulle memorie letterarie precedenti con un'aratro spirituale che non distrugge, infatti più tardi egli diventa grande riordinatore e cesellatore prima dei materiali e poi dei solchi.

Non è facile trovarsi di fronte alla figura dell'Andolfi poiché per quanto si riesca a capirla ed amarla per l'interesse mostrato alle tematiche e problematiche presenti, essa pare sempre sfuggire e sottrarsi "al suo pieno uso...", come mai? Probabilmente perché egli è dotato di una idealità così limpida e naturale da temere che il prossimo a volte non la rispetti appieno anche se più nel quotidiano che nel tempo. Arduo il compito del saggista e del critico nel far ben capire al lettore un punto sostanziale della personalità e quindi di tutto l'impegno dell'Andolfi: non è l'arte che deve offrire un modello alla vita ma è quest'ultima che deve promuovere e formare l'arte che con la cultura generale rimane per l'Andolfi "occhio e cuore della coscienza", coscienza come spirito e forza reale insostituibili nell'uomo.

Continua a pag. 18

Ciò che colpisce il lettore che esanimi con attenzione le proposte contenute nel libro di Franco Lonetti ("I Servi" -Ed.Izzo,Milano), è la spregiudicatezza con la quale lo scrittore affronta alcuni temi che, per la loro peculiarità, investono non soltanto l'annoso problema del Sud ma il costume stesso di tutta la nazione.

Se riflettiamo che buona parte dell'attuale narrativa si muove in un clima di puro vuoto ideologico, nonostante l'avallo di autorevoli recensori, non possiamo che dare atto a Franco Lonetti della sua forza morale.

Baudelaire definiva gli scrittori refrattari della sua epoca "pecore contagiate dalla vertigine romantica".

E il maestro Cantoni insegna che "quando l'arte divorzia dalla vita, quando si compiace di essere gioco capriccioso, libido fantastica e irresponsabile, l'artista diviene una specie di clown, un jongleur che fabbrica stravaganze". Fatta debita eccezione per quegli scrittori (pochi, in verità) che hanno saputo imprimere alla narrativa italiana una svolta decisiva, ci pare che per tutti gli altri (molti, purtroppo) la definizione di Baudelaire calzi a pennello. Diciamo subito che l'autore calabrese ci offre, in alcuni capitoli del suo romanzo, un quadro assai convincente e storicamente sofferto del Sud. Un quadro nuovo che spesso ci avvince per la cruda bellezza dei toni, per l'assenza di ricerche calligrafiche, per la drammaticità del discorso che si snoda in rapide sequenze dialogiche e s'illumina d'interne motivazioni che nella "realtà" delle vicende narrate trovano il loro riscatto e la loro giustificazione. I temi che l'autore prende ad oggetto della sua analisi non sono certo sconosciuti alla cultura ufficiale né alla pletora delle correnti letterarie, ma scottano e non consentono scorciatoie. Meglio ~~ixx~~ fingere di ignorarli. Acqua passata!

I servi del feudo Siro accettano la carità settimanale di un pezzo di pane imbrattato di ricotta, perché il bisogno li piega, ~~laxfmxixxtttenbraxxxx~~ la fame li sferza, l'oscurantismo li ottenebra. I servi del potere accettano il fumo di un arrosto culturale bruciato dal tempo, perché l'arrivismo li sprona, la vanità li accende. Noi comprendiamo la sottomissione dei primi. In tale convincimento ci conforta Franco Lonetti con questa pagina toccante, in cui mette a nudo l'assurda condizione dei contadini calabresi:

"Allora, il bracciante era analfabeta e segnava le sue giornate di lavoro con piccole croci su un'assicella di legno. Quando egli, con il lacero berretto tra le mani, con gli occhi bassi e impacciati, si presentava a riscuotere la magra paga delle sue fatiche, il padrone, seduto dietro la scrivania

tirava fuori un grosso libro e, tra le pagine annerite ~~in parte~~ scritte in parte a matita, in parte a penna, ne cercava il nome, borbottando:- Vediamo un pò dov'è scritto il tuo nome; ah! eccolo. Hai lavorato...due, cinque, venti giorni, in questo mese -.

Il lavoratore trasaliva. -Come? Venti giorni in un mese? Vi ~~devono~~ deve essere un errore. Perdonate, signor padrone, ma a me sembrano venticinque.. Li ho segnati su questo legnetto, ogni sera -.

Mostrava il suo rudimentale registro, ricontando le croci. Erano proprio venticinque! Ma il padrone, con voce stizzosa, ~~lo interrompeva~~ lo interrompeva:-Questo tuo legnetto non vale niente. Avrai ben potuto segnare una giornata con due croci. Ciò che conta, a tutti gli effetti, è il mio registro -.

Se il bracciante insisteva, il padrone diventava cattivo: -Basta, il mio registro non sbaglia. Vorresti forse insinuare che io ti truffo? Se è così, puoi sempre ricorrere alla legge! -

Il povero contadino si scusava: -Perdonatemi, se non so esprimermi. Che cosa volete, non sono andato a scuola, io...

Dopo avergli imposto il numero delle giornate, il padrone apriva il libraccio degli acconti: -Vediamo, ora, che cosa hai avuto; il tuo conto è scritto qua. Ho pagato per te il medico e le medicine. Hai prelevato un tomolo di grano, quindici chilogrammi di ceci e un quarto di tomolo di fave.

-Scusate, padrone, i ceci erano dieci chilogrammi, e le fave ...

Andava a finire che il padrone era in credito, ed il povero bracciante sempre in debito. Chi dovremmo incolpare di tanta ingiustizia? Forse il bracciante? Se i feudatari Siro presiedono con la forza del denaro al destino di intere famiglie, ridotte a clans di larve umane, la colpa è forse delle famiglie? E se il vecchio don Floriano usa violenza a Gisella, una pastorella di quindici anni, e poi l'abbandona come utensile rotto, la colpa è di Gisella?

~~Il padrone~~ I servi reagiscono come possono, isolatamente. Il padre della ragazza, per esempio, tenta di salvare l'onore della figlia sedotta, ("l'onore", badate, è l'unico bene dei poveri), sparando su don Floriano. I signori, invece, si limitano, in casi estremi, ad aprire il cordone della borsa, a fare qualche regalia: un podere argilloso, una casa abbandonata. Conoscono il sistema, e sanno che funziona sempre.

Questo è il succo del discorso che lo scrittore calabrese ci tiene.

E possiamo dire che esso rispecchia, con accento risentito ma sincero, una realtà che è il prodotto di secoli di sfruttamento e di miseria, e che potrà mutare solo attraverso un profondo rinnovamento economico e sociale.

Emanuele Gagliano